

Crescita «giapponese»? Taiwan, Corea, Hong-Kong, Singapore*

di Maria Elena Camarda

1. Introduzione.

Negli ultimi anni il dibattito sociologico e politico-economico sui processi di sviluppo dei paesi non avanzati ha registrato l'emergere di un nuovo modello analitico-metodologico, la *new historical comparative political economy*. Esso non è il prodotto di una sistematizzazione unitaria, per così dire «di scuola», ma è individuabile, piuttosto, come risultato di una linea di ricerca comune ad un corpo di studi molto diversi dal punto di vista sostantivo¹. I tratti che rendono unitaria tale linea di ricerca sono costituiti dai presupposti teorico-metodologici su cui essa si fonda e dal complesso di posizioni critiche assunte nei confronti del dibattito che caratterizza il campo di studi dello sviluppo.

I presupposti teorico-metodologici della *new comparative political economy* sono già suggeriti dalla denominazione che la individua (Evans e Stephens, 1988). Si tratta di una linea di ricerca fondata sulla convinzione che lo sviluppo economico non può essere analizzato se non

* Ringrazio il prof. Carlo Trigilia per la lettura critica di precedenti versioni di questo articolo.

¹ Questa linea di ricerca non attiene solo alle problematiche relative allo sviluppo economico dei paesi non sviluppati. Essa caratterizza anche studi riguardanti problematiche di sviluppo dei paesi avanzati (per esempio, Katzenstein 1985; Gourevitch 1978) e studi impegnati in problematiche non direttamente connesse con lo sviluppo. In questa linea di ricerca convergono anche dibattiti e riflessioni da campi lontani tra loro. Rilevante è stata per esempio la riflessione sullo stato (Mann, 1984; Evans e altri, 1985) e sulle istituzioni e sul loro modo di essere agenti di sviluppo socio-economico, sul ruolo delle forze transnazionali e degli attori nazionali, sul primato dei vincoli internazionali rispetto a quelli nazionali, sul ruolo dell'ideologia e dei complessi culturali più generali. Per questa ragione non è facile individuare precisamente chi sono i teorici della *new comparative political economy*, né le differenze che articolano le loro diverse posizioni teorico-metodologiche.

in connessione con lo sviluppo politico. *Political economy* assume in questo contesto un'accezione diversa da quella prevalente nel campo degli studi economici. L'obiettivo delle analisi condotte secondo questa prospettiva teorica non è utilizzare modelli economici per comprendere il funzionamento delle politiche pubbliche (teorie della scelta razionale), ma valutare in quale modo fattori politico-istituzionali e socio-culturali influenzino lo sviluppo economico. Questo tipo di analisi non si presta agli elevati livelli di formalizzazione e di parsimonia analitica tipici dei modelli economici più consolidati e tradizionali; lavora infatti con molte variabili, alcune delle quali difficilmente quantificabili e utilizza strumenti di storia economica ed una visione comparativa dei problemi (Trigilia, 1992)². Le novità che la nuova linea di ricerca introduce risiedono nella concettualizzazione dei percorsi di sviluppo nazionali come percorsi storicamente contingenti, nel riconoscimento della rilevanza del contesto internazionale per la loro comprensione e spiegazione e nell'utilizzazione di strumenti metodologici storico-comparativi.

Le posizioni critiche assunte dai teorici che seguono la linea di ricerca nei confronti del dibattito presente nel campo di studi dello sviluppo hanno un denominatore comune. Questo risiede nella convinzione che il piano più adeguato di analisi dello sviluppo sia quello istituzionale³ e nel rifiuto della concettualizzazione unidimensionale, strutturata per polarizzazioni. Due sono, in questo senso, gli obiettivi polemici: l'economia neoclassica e la teoria della dipendenza. A questi orientamenti oppongono un modello sintetico e multidimensionale. Tale scelta consente di filtrare e mantenere molte delle acquisizioni teorico-metodologiche del passato quarantennio di studi sullo sviluppo. In qualche modo si può affermare che la nuova linea di ricerca risulta dalla presa d'atto che, in questo quarantennio, molte lezioni sono state imparate da ogni parte e che si è, ormai, prodotto una sorta di orizzonte dato per scontato entro cui ogni discorso sullo sviluppo si muove, sia sul piano sostantivo che su quello teorico-metodologico (Preston, 1987)⁴.

² Per un chiarimento di questa prospettiva analitica, e delle differenze rispetto alla *political economy* degli economisti, si veda, oltre al citato testo di Evans e Stephens, 1988; Goldthorpe, 1984; Gourevitch, 1986; Haggard, 1990. Una discussione di questa letteratura con riferimento ai paesi sviluppati si trova in Regini, 1991 e, con riferimento ai processi di sviluppo dei contesti arretrati, in Mutti, 1991 e Trigilia, 1992.

³ In questo senso il loro riferimento è il dibattito sullo sviluppo degli ultimi due decenni che ha, per lo più, riguardato la convenienza delle politiche centrate sul mercato per la soluzione dei problemi di sottosviluppo.

⁴ Sul piano «sostantivo» ogni discorso sullo sviluppo è strutturato secondo tre complessi

L'interesse per la *new comparative political economy* deriva da questo suo porsi come punto di approdo sintetico del dibattito che ha attraversato il quarantennio di studi dello sviluppo e che ha visto contrapposte la visione della modernizzazione, ovvero l'idea dell'inevitabilità dello sviluppo e delle sue determinanti endogene, e la visione della dipendenza, ovvero l'idea dell'inevitabilità del sottosviluppo e delle sue determinanti esogene. Ai concetti generali di sviluppo o di sottosviluppo, il nuovo modello contrappone un concetto di sviluppo locale e storicamente specifico. Al concetto unidimensionale di determinante, endogena o esogena, contrappone il concetto di combinazione di determinanti da valutare caso per caso.

In termini molto generali, la nuova linea di ricerca propone un modello che conferisce centralità all'assetto politico-istituzionale di un paese, ai suoi tratti socio-culturali e ai vincoli che il sistema economico e politico internazionale pone alle dinamiche nazionali di sviluppo. Di particolare rilevanza per la comprensione e spiegazione dei percorsi di sviluppo nazionali viene considerato il ruolo dello stato che, insieme al complesso istituzionale ad esso connesso, media tra gli interessi dei diversi gruppi sociali di un paese, i loro orientamenti culturali e la situazione di «dipendenza» dall'esterno. Lo stato è quindi inteso come luogo di mediazione tra vincoli esterni e vincoli interni. Il piano di analisi ritenuto più adeguato allo studio dello sviluppo è quello della capacità strategica e politico-amministrativa mostrata dagli stati nei processi di scelta e attuazione delle strategie di sviluppo, nonché della capacità complessiva di gestire le pressioni e i vincoli posti dal sistema economico e politico internazionale. I teorici della *new comparative political economy* criticano su questa base le analisi esplicative offerte dalla prospettiva della dipendenza, fondate sul gioco degli interessi e delle coalizioni tra gruppi sociali. Una spiegazione delle scelte strategiche in termini di configurazione delle forze sociali — sia se concepite in termini di classe, di gruppi di interesse o in termini settoriali — è da loro considerata debole (Haggard, 1990). Anche se riconoscono che l'influenza delle forze sociali sulle scelte strategiche e politiche sia innegabile, ritengono che essa sia mediata

di valori, seguendo la definizione di Dore: 1) crescita dinamica con avanzamento nelle posizioni della scala internazionale riguardo al reddito procapite e alla sofisticatezza tecnologica; 2) distribuzione del reddito relativamente poco concentrata e coesione sociale; 3) capacità di integrazione e di indipendenza nazionale. Le divisioni teoriche nascono dal peso diverso che ogni ricercatore accorda ai tre complessi valoriali nel modello analitico di sviluppo proposto (Dore 1990, p. 356). Il piano teorico-metodologico di ogni discorso sullo sviluppo è situato in una prospettiva storico-comparativa che assegna rilevanza sia alle variabili politico-economiche nazionali sia a quelle internazionali.

dai particolari assetti istituzionali che un paese presenta. Da questo punto di vista, lo stato viene inteso non solo come un attore, ma come un *set* di istituzioni, un campo che offre differenti incentivi di organizzazione ai gruppi. Le strutture istituzionali e quelle organizzative vincolano in modo significativo la capacità degli attori sociali di raggiungere i loro obiettivi politici ed economici; inoltre, le coalizioni politiche di un paese non possono essere derivate meccanicamente dalla struttura sociale, né dai condizionamenti internazionali ma sono costruite dalla leadership politica e sono condizionate da un particolare sistema organizzativo. Le scelte politiche ed economiche diventano quindi più comprensibili se situate entro i vincoli posti dal contesto istituzionale in cui hanno luogo. Poiché tali contesti variano, e le élites politiche differiscono nella loro capacità organizzativa e negli strumenti che hanno a disposizione per raggiungere i loro scopi, il tessuto istituzionale diventa una variabile critica per comprendere le ragioni per cui alcuni stati sono capaci di perseguire determinate politiche. È quindi produttivo costruire le spiegazioni politiche della crescita economica nell'intersezione tra scelta e vincolo istituzionale (Haggard, 1990, pp. 3-4).

Poiché, come si è detto, la linea di ricerca della *new comparative political economy* non è stata elaborata in modo sistematico, è possibile individuare i termini che essa propone per lo studio dello sviluppo solo attraverso l'analisi di un corpo di studi orientato dai suoi presupposti teorici e metodologici. Si tratta, in particolare, di un insieme di studi attinenti lo sviluppo dei paesi di nuova industrializzazione dell'Asia orientale⁵. In quest'ultimo decennio, la crescita economica basata sull'esportazione manifatturiera dei paesi dell'Asia orientale di nuova industrializzazione (o NICs) — Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong-Kong — si è rivelata un episodio critico centrale per molte delle controversie concernenti lo studio dello sviluppo. L'interpretazione del complesso di questioni poste dallo sviluppo industriale delle NICs dell'Asia orientale ha infatti riattivato il dibattito sul modo in cui queste economie a crescita elevata operano, sulle cause della loro notevole capacità di adattamento e di resistenza alle pressioni e ai vincoli posti dal sistema economico internazionale, sulle ragioni che hanno prodotto in questi paesi una modalità di crescita

⁵ Lo sviluppo delle NICs dell'Asia orientale ha invero costituito un campo privilegiato di esercizio per la ricerca svolta secondo un orientamento teorico-metodologico di *new comparative political economy*, perché un campo in cui, per un verso, il modello centrato sulla dipendenza mostra le sue debolezze e quindi presta il fianco alle correzioni; per altro verso, il modello neoclassico ritiene di poter fondare la sua validità nello studio dello sviluppo e quindi conferisce all'attacco critico maggior spessore.

economica e conseguenze sociali così diverse da quelle che caratterizzano l'altra area regionale, quella costituita dalle NICs⁶ dell'America latina (Messico, Brasile, Argentina), diventate un termine quasi naturale di confronto in negativo. Le NICs dell'Asia orientale, nello spazio di una generazione, hanno infatti completamente trasformato le loro strutture economiche e sono state capaci, mantenendo una distribuzione poco concentrata del reddito e un basso livello di disoccupazione, di attivare e sostenere una crescita industriale rapida e continua per oltre due decenni. Si sono adattate flessibilmente al mutamento delle condizioni esterne ed interne, cambiando scelte strategiche di sviluppo e struttura economica, entro un contesto di estensivo affidamento a capitale, mercati e tecnologia stranieri (Deyo, 1987; Gereffi, 1990 Amsden, 1989). Le NICs dell'America latina invece, negli ultimi due decenni, hanno trovato difficoltoso mantenere i livelli precedenti di crescita; sono oberate da un enorme debito estero, da un alto tasso di inflazione, da scarsità di capitale per nuovi investimenti, da marginalizzazione sociale ed economica di ampi settori della popolazione e da una distribuzione del reddito fortemente ineguale (Gereffi, 1989, 1990).

I differenti caratteri della crescita economica e dello sviluppo industriale di queste due aree regionali di NICs hanno fatto di questi paesi un laboratorio di verifica dei modelli consolidati nello studio dello sviluppo, in cui negli ultimi anni si è esercitata la *new comparative political economy* (Evans e Stephens, 1988).

Nelle considerazioni seguenti presenterò dapprima, sinteticamente, la storia dello sviluppo delle quattro NICs dell'Asia orientale secondo la ricostruzione dei teorici della *new comparative political economy*; nella parte successiva tratterò le implicazioni più generali per la teoria dello sviluppo.

⁶ Le NICs sono paesi eterogenei, sia per le caratteristiche fisico-geografiche e demografiche e per la dotazione di risorse naturali, sia per quelle socio-culturali e politiche, per le vie di sviluppo seguite nonché per il diverso ruolo giocato nel processo di sviluppo dalle alleanze geopolitiche, dagli aiuti stranieri, dal debito con l'estero e dagli scambi internazionali. Hanno un elemento che le accomuna: la crescita economica rapida e sostenuta, basata sull'espansione della produzione manifatturiera e sulla diversificazione industriale, che ha consentito ad ogni paese di nuova industrializzazione di produrre un largo spettro di manufatti e di espandere velocemente la sua capacità di esportazione (cfr. i grafici riportati in Gereffi 1990, pp. 9 e 13). Da questo punto di vista il termine NICs ha una valenza più politica che analitica; in verità è un termine coniato nella metà degli anni settanta e nasce dalla preoccupazione mostrata dai paesi economicamente avanzati verso quei paesi «di nuova industrializzazione» che stavano espandendo in modo significativo la quota di produzione e di esportazione manifatturiera (Gereffi, 1989). Intorno al 1975 sette paesi — Hong-Kong, Taiwan, Singapore, Corea del Sud, Brasile, Argentina e Messico — hanno contato il 60 per cento di tutta l'esportazione manifatturiera del terzo mondo (Haggard e Chung-in Moon, 1983).

2. *Uno sviluppo da spiegare.*

a) *La critica all'economia neoclassica*

La ricerca sulle NICs dell'Asia orientale ha come centro focale i tratti che hanno caratterizzato il loro processo di industrializzazione; in particolare, le circostanze, le precondizioni strutturali, gli attori centrali di tale processo, il carattere ambiguo dello sviluppo che ne è risultato, i suoi costi sociali e le sue possibilità future. Largamente riconosciuto come fondamento della rapida crescita economica di questi paesi è il perseguimento continuato, a partire dalla metà degli anni sessanta, di una strategia orientata all'esportazione (Gereffi, 1990; Cheng, 1990). Le divisioni teoriche nascono sul modo in cui interpretare e spiegare tale strategia.

I teorici neoclassici caratterizzano la crescita economica delle NICs dell'Asia orientale come risultato di una combinazione tra una strategia industriale breve e poco costosa di sostituzione delle importazioni, orientata verso mercati interni, e una strategia di sostegno delle esportazioni manifatturiere, orientata verso mercati internazionali. Spesso questa combinazione viene presentata come nuova ortodossia dello studio dello sviluppo e come base per spiegare le differenze tra le NICs dell'Asia orientale e quelle dell'America latina. Gli esiti socio-economici delle scelte strategiche dei due gruppi di paesi sono infatti considerati come una verifica delle previsioni teoriche del modello liberale-neoclassico dello sviluppo: in particolare, le NICs dell'America latina vengono viste come una conferma delle distorsioni e dei fallimenti, a cui si perviene con scelte di politica economica volte alle strategie di sostituzione delle importazioni; le NICs dell'Asia orientale come una conferma delle prescrizioni liberali centrate sulla dinamica del mercato in quanto esempio di crescita che riflette vantaggi comparati (Bela Belassa, 1981). Per quanto alcuni economisti neoclassici riconoscano il bisogno di modificare la spiegazione centrata sul libero mercato, dal momento che l'intervento del governo nelle economie delle NICs dell'Asia orientale — ad eccezione di Hong-Kong — è stato estensivo, tuttavia le loro argomentazioni in ultimo avanzano come principio esplicativo della conformità ai principi di mercato: nonostante l'intervento del governo, queste economie non avrebbero violato i canoni del libero mercato e sarebbero state capaci di consentire alle forze della domanda e dell'offerta di spingere i prezzi delle risorse chiave vicini ai loro livelli di equilibrio.

Seppure i teorici della *new comparative political economy* ricono-

scano che la strategia di sviluppo centrata sull'esportazione di manufatti è alla base della crescita economica di questi paesi, non ritengo le interpretazioni neoclassiche una spiegazione adeguata di tale crescita. Lo sviluppo economico trainato dalle esportazioni delle NICs dell'Asia orientale a loro avviso richiede, per essere compreso e spiegato, un'analisi politico-istituzionale. Le economie dell'Asia orientale hanno avuto successo non perché hanno lasciato libera la dinamica del mercato che ha fatto cogliere loro i benefici associati ai vantaggi comparati. Esse hanno sì usato i loro vantaggi comparati, ma *non solo* attraverso politiche orientate al mercato. I ruoli giocati dallo stato e da un particolare contesto internazionale nella promozione dello sviluppo sono le due variabili fondamentali che intervengono nel successo della crescita fondata sulle esportazioni (Haggard, 1990, p. 13). Comprendere lo sviluppo delle NICs dell'Asia orientale significa, quindi, essenzialmente comprendere lo stato di questi paesi e la loro posizione nel sistema economico e politico internazionale (Amsden, 1985). Le modalità di cambiamento strutturale e industriale sono infatti il risultato di strategie industriali messe in atto da stati che hanno assunto lo sviluppo come obiettivo primario. Gli stati di Taiwan, Corea, Singapore sono intervenuti con una varietà di misure settoriali, incentivi fiscali e finanziari e attraverso politiche protezioniste, anche in quei settori in cui questi paesi godevano di vantaggi comparati. È pur vero anche che tecnocrati influenzati da ideologie economiche liberali hanno avuto un notevole peso nelle decisioni di politica economica. Le scelte strategiche dei tecnocrati delle NICs dell'Asia orientale, appoggiate dalle élites politiche sono, in questo senso, riflesso di una ideologia economica definibile come «liberalismo *developmental*» (Johnson, 1981). Secondo questa ideologia, lo stato utilizza una combinazione di controlli diretti e incentivi per attivare una crescita industriale orientata ai mercati internazionali. Questa forma strategica differisce dalle politiche di sostituzione delle importazioni rette dagli intricati interessi che hanno caratterizzato la pianificazione economica del dopoguerra nelle NICs latino-americane, ma non è *laissez-faire*. Sebbene centrato sulla competitività internazionale, il «liberalismo *developmental*» assomiglia poco al regime di libero scambio e di investimento proposto da alcuni economisti neoclassici. È un liberalismo con un tratto mercantilista: Corea del Sud, Taiwan, Singapore hanno burocrazie dirigiste capaci di estrarre risorse, di incanalarle verso alcuni settori ritenuti centrali per lo sviluppo nonché di alterare il sistema degli incentivi industriali, inclusi quelli per gli investitori stranieri. Hong-Kong sembra costituire una

eccezione di questo modo di sviluppo, avendo costruito la sua crescita economica attraverso la strategia del *laissez-faire*. Secondo i teorici della *new comparative political economy*, tuttavia, l'eccezione risulta solo parziale, se si considera la sua situazione politico-amministrativa peculiare, in cui un *network* amministrativo, commerciale e finanziario molto denso ha svolto funzioni simili a quelle dello stato nelle altre NICs (Deyo, 1987).

Il modello dello «Stato *developmental*» consente di mettere in discussione l'opposizione tra strategia di sviluppo orientata ai mercati internazionali basata sull'esportazione di manufatti e strategia di sviluppo orientata al mercato interno basata sulla sostituzione delle importazioni che regge le argomentazioni neoclassiche sulla contrapposizione tra le NICs dell'Asia orientale e quelle dell'America latina. Ambedue le regioni hanno in realtà combinato vari tipi di strategie nel tentativo di evitare le limitazioni derivanti da una strategia affidata esclusivamente al mercato interno o a quello internazionale, e di facilitare la diversificazione e il potenziamento industriale che è loro richiesto per rimanere competitive nell'economia internazionale (Gereffi, 1990, pp. 18-9). È quindi necessario rendere conto della multidimensionalità delle strategie di sviluppo e della variabilità di combinazioni degli elementi che le compongono (Bradford, 1990, p. 33).

In questa prospettiva si comprendono le ragioni per cui l'analisi sostantiva dello sviluppo delle NICs dell'Asia orientale proposta dai teorici della *new comparative political economy* procede disaggregando il percorso di sviluppo nei suoi punti di transizione. Se infatti occorre spiegare le ragioni per cui alcuni hanno adottato una determinata strategia, l'hanno sostenuta nel tempo, oppure l'hanno cambiata o modificata, il punto focale delle analisi diventano le scelte compiute da attori-chiave durante le fasi di transizione da una fase di sviluppo ad un'altra. In queste fasi è inoltre possibile identificare più chiaramente sia le determinanti esterne sia quelle interne di una scelta di sviluppo, sia il modo in cui le due determinanti interagiscono. Le condizioni e gli stimoli basilari per l'adozione e per il cambiamento di una strategia sono infatti da cercare nella combinazione tra le pressioni e le congiunture critiche internazionali e le crisi interne ad esse associate. Su questa base viene riaffermata l'importanza del contesto internazionale per la comprensione delle scelte politiche di sviluppo operate da stati relativamente deboli, ma essa viene vincolata alle reazioni specifiche di ciascun paese, ai vincoli internazionali e alla diversa capacità di un paese di gestire la sua «debolezza».

b) *La critica alla teoria della dipendenza*

I teorici della *new comparative political economy* assumono una posizione critica anche nei riguardi dei modelli centrati sulla teoria della dipendenza. Secondo i teorici della dipendenza la strategia fondata sull'esportazione delle NICs dell'Asia orientale ha funzionato perché questi paesi sono stati favoriti dalla loro posizione geostrategica. Nel sistema internazionale capitalista opera secondo questi teorici un principio di «mobilità verso l'alto», il principio dello sviluppo per invito, dei «molti sono chiamati, pochi sono scelti» (Wallerstein, 1976). Taiwan e Corea, in particolare, sono parte dei pochi paesi scelti. Questi due stati sono una creazione degli interessi militari Usa per prevenire la diffusione del comunismo in Asia; non è stato quindi un interesse capitalista nelle due economie ma il confronto geopolitico tra potenze che ha plasmato le formazioni sociali di queste due società. Come bastioni del contenimento del comunismo in Asia questi paesi hanno ricevuto un enorme aiuto finanziario e assistenza militare dagli Usa. In tal senso la dipendenza di Taiwan e Corea è stata strutturata da relazioni geopolitiche e militari e non dal sistema economico; questi due paesi hanno guadagnato enormemente da questa sequenza di integrazione. Singapore e Hong-Kong, in quanto città-stato e per la loro particolarissima storia di *entrepots* commerciali, non sono (secondo i teorici della dipendenza) casi significativi.

La *new comparative political economy* riconosce che non è possibile render conto dello sviluppo delle NICs dell'Asia orientale senza attenzione ai fattori internazionali (Haggard e Cheng, 1987). Tuttavia, le spiegazioni dei teorici della dipendenza sono ritenute troppo centrate sul ruolo delle multinazionali, sull'importanza dell'investimento straniero diretto. In ultimo, esse approdano ad una visione ristretta del modo in cui si manifestano i condizionamenti internazionali sul comportamento di uno stato. Seppure tutti i paesi in via di sviluppo presentino una qualche divisione tra imprese locali, multinazionali e imprese statali, occorre spiegare la variazione settoriale e le differenze nel potere relativo di questi tre attori tra i vari paesi. Tale spiegazione implica l'analisi di variabili interne che i teorici della dipendenza ignorano, delle sequenze di sviluppo, delle strategie economico-politiche delle élites statali, degli interessi e delle forme di rappresentazione dei gruppi sociali, ma soprattutto dell'assetto politico-istituzionale di questi paesi. Da questo punto di vista occorre valutare in quali condizioni lo stato sostituisce gli investimenti stranieri nei settori strategici, sostiene il capitale locale nel farlo, oppure re-

stringe la sua presa regolativa. Tale analisi richiede una prospettiva politico-comparativa che imposta lo studio dello sviluppo partendo dall'esame delle ragioni per cui differenti strategie di sviluppo sono prima scelte e poi modificate (Haggard, 1990). Compito della linea di ricerca orientata dalla *new comparative political economy* diventa, quindi, mostrare che la crescita delle NICs dell'Asia orientale non è dipesa *soltanto* dall'accesso privilegiato ai flussi di capitale, ai mercati e alla tecnologia stranieri e che si tratta, almeno in parte, di crescita autosostenuta.

Gli stati delle NICs asiatiche sono stati, invero, capaci di restringere e gestire il flusso del capitale straniero in vari modi¹. In questi paesi le strategie di sviluppo determinate dallo stato hanno guidato e sono state rafforzate da una positiva gestione dei vincoli posti dall'esterno, ossia della dipendenza, in termini di mediazione, protezione e regolazione.

La mediazione della dipendenza da parte dello stato è stata possibile perché i legami con l'esterno sono stati gestiti da agenzie burocratiche; questo ha implicato l'introduzione di criteri strategici nella costruzione delle relazioni con i mercati, la tecnologia e il capitale straniero² (Haggard, 1989; Wade, 1990). In generale, la preferenza è andata prima alla produzione ad alta intensità di lavoro e poi agli investimenti nei settori pesanti e ad alta tecnologia; la protezione di alcuni settori si è accompagnata alla regolazione del comportamento delle multinazionali. La mediazione dello stato nelle relazioni tra capitale interno e capitale straniero ha offerto la principale via per la gestione dei vincoli esterni. Questa capacità politica e istituzionale di dirigere le risorse verso gli obiettivi strategici per lo sviluppo è stata molto più importante della chiusura autarchica o della riduzione della dipendenza esterna, ritenuta da alcuni teorici della dipendenza requisito per uno sviluppo autosostenuto (Frank, 1982).

¹ A Taiwan, in Corea e a Singapore il controllo dello stato sulla distribuzione settoriale e sul comportamento economico del capitale straniero è stato estensivo. In Corea imprese con intero capitale straniero sono consentite in poche industrie; a Taiwan la partecipazione del capitale straniero ha assunto la forma di *joint venture*. La posizione sui mercati esterni delle imprese locali è stata facilitata attraverso compagnie commerciali sostenute dal governo e attraverso la negoziazione dell'accesso a prestiti e a mercati centrali; in molti casi imprese di stato o partecipazioni statali hanno prevenuto l'investimento diretto straniero in industrie ritenute strategicamente importanti ma oltre la portata del capitale locale. Inoltre la creazione di banche e altri istituti finanziari soggetti al controllo dello stato ha rafforzato la mobilitazione del capitale locale. E anche a Singapore, che rappresenta il caso estremo di apertura al capitale straniero, lo stato non ha mai perso la sua posizione dominante.

² La mediazione è precondizione dell'imposizione di considerazioni di sviluppo nella determinazione della settorialità e delle altre caratteristiche dell'investimento diretto straniero.

La posizione geostrategica di Taiwan e Corea è stata ovviamente fondamentale nel rafforzare la capacità politica e istituzionale di gestire le relazioni economiche con l'esterno. L'inserimento di Taiwan e Corea entro l'orbita di influenza degli Usa è ritenuta la precondizione sia per il rafforzamento attraverso il processo di decolonizzazione della posizione economica dello stato in questi paesi, sia per l'attivazione di importanti coalizioni transnazionali. Viene quindi riconosciuto che la strategia di sviluppo di Taiwan e Corea da questo punto di vista ha funzionato perché perseguita da paesi di piccole dimensioni in particolare posizione geostrategica e perché iniziata in condizioni favorevoli, di espansione mondiale dello scambio e degli investimenti; in tal senso da questi paesi non emerge un modello di sviluppo stabile e generalizzabile.

Ma viene anche riconosciuto che questo è solo il punto di inizio del loro sviluppo, che potrebbe al più spiegare la prima fase di sostituzione delle importazioni e di crescita dell'esportazione di manufatti, ma non la capacità di diversificazione industriale e lo spostamento verso l'industria pesante e ad alta tecnologia degli ultimi anni, la diversificazione dei modelli di esportazione, la maggiore capacità di mobilitazione interna del capitale e la crescente diversità nell'origine nazionale degli investitori stranieri (Barrett e Chin, 1987; Haggard e Cheng, 1987). Questi dati fanno presumere che l'impulso e la capacità per la trasformazione industriale debbano anche venire dall'interno, e che quindi l'analisi politico-istituzionale possa essere in grado di rendere conto in modo più adeguato dello sviluppo di questi paesi.

Le NICs dell'Asia orientale³, seppure perseguano la stessa strategia di sviluppo orientata all'esportazione e rispondono alle pressioni e ai vincoli simili posti dal sistema economico internazionale, lo fanno con modalità diverse che rimandano alla specifica configurazione dell'assetto politico-istituzionale che li caratterizza.

³ La comparazione interregionale consente di identificare il differente ruolo svolto dalle alleanze geopolitiche, dall'aiuto straniero, dagli investimenti stranieri, dal debito internazionale, dallo scambio con l'estero ossia di identificare il quadro esterno comune dei paesi afferenti ad una stessa regione economica e nello stesso tempo consente di soppesare quanto le precondizioni esterne, i vincoli con il «sistema-mondo», abbiano giocato nello sviluppo nazionale. Ovviamente la comparazione tra modalità diverse di sviluppo evita generalizzazioni ed estensioni indebite da regione a regione. La comparazione intraregionale consente invece di identificare più in dettaglio le precondizioni strutturali «nazionali» e il modo con cui queste precondizioni si interrelano alle precondizioni esterne per produrre un percorso specifico di sviluppo. In questo senso, per quanto possa valere un modello regionale di sviluppo, è vero che ogni paese realizza il modello in modo diverso a seconda del suo assetto istituzionale e del modo di risposta ai vincoli esterni e/o interni che esso consente.

In quanto segue si cercherà di mettere in luce le similarità e le differenze riscontrabili nei percorsi di sviluppo di tali paesi. Per comodità espositiva si seguirà la distinzione proposta da Haggard tra la crescita guidata dalle esportazioni di Taiwan e Corea e la crescita da *entrepot* di Singapore e Hong-Kong (Haggard, 1990).

3. La crescita economica di Taiwan e Corea del Sud.

L'analisi della crescita economica basata sulle esportazioni manifatturiere di Corea del Sud (d'ora in poi Corea) e Taiwan ha il suo punto di partenza nel secondo dopoguerra, nella dinamica politica che caratterizza il processo di decolonizzazione. Come molti altri paesi Corea e Taiwan iniziano la loro era postcoloniale con una macchina statale ipersviluppata: in questo caso, con la macchina costruita per estrarre risorse e controllare la società dal regime coloniale giapponese. Alla fine della guerra il fattore critico diventa, tuttavia, non l'eredità coloniale in sé, ma il modo in cui la leadership politica dei due paesi si appropria della macchina statale e delle risorse economiche. Il modo in cui avviene il processo di decolonizzazione getta così le basi per due differenti tipi di regime: in Corea un regime burocratico forte — civile e militare — sostenuto da una alleanza stato-imprenditori e da un apparato coercitivo visibile; a Taiwan un regime a partito unico che mantiene uno stretto controllo dello stato, una struttura quasi corporativa nella società e un esteso settore pubblico nell'economia (Cheng, 1990).

Il processo di decolonizzazione a Taiwan viene guidato dal *Kuo-mintang* (Kmt) di Chiang Kai-shek che centralizza il potere dello stato e stabilisce la sua egemonia sulla società¹. Il primo atto del progetto politico-economico del Kmt a Taiwan è una radicale riforma agraria. Attraverso la redistribuzione della terra soprattutto a conta-

¹ Il Kmt si impadronisce di Taiwan dopo la sconfitta subita ad opera delle forze maoiste. Parecchi fattori contribuiscono al consolidamento effettivo del potere politico a Taiwan: l'élite indigena non ha mai goduto di una posizione strategica nella macchina statale già a partire dal periodo coloniale. Inoltre, la sconfitta del Kmt ad opera delle forze comuniste in Cina ironicamente motiva e facilita una riforma politica attraverso cui il partito-stato acquisisce un alto livello di capacità organizzativa e una sorta di struttura corporativa: elimina i leaders delle fazioni interne al partito, istituisce un sistema di commissariati e li estende a tutti i livelli di governo; porta a compimento una riforma agraria radicale; istituisce la sua base sociale di massa, penetra ogni angolo della società, organizza corpi della gioventù e previene la formazione sindacale. Lo spazio politico viene chiuso a livello nazionale; a livello locale verrà gradualmente aperto solo quando il Kmt avrà stabilito la sua egemonia organizzativa. Non va dimenticato, come ho detto sopra, l'appoggio degli Usa al Kmt, in quanto parte della strategia di contenimento dello sviluppo del comunismo in Asia.

dini con forte spirito imprenditoriale e capacità produttiva, crea le precondizioni di base per l'incremento della produttività agricola e poi per un equilibrato sviluppo industriale. Il modo in cui viene condotta la riforma agraria è comunemente ritenuto il primo e fondamentale segno dell'autonomia del Kmt dagli interessi sociali e il fattore basilare per spiegare il tipo di sviluppo industriale che caratterizza Taiwan (Ho, 1979; Amsden, 1985; Evans, 1987; Cheng, 1990; Haggard, 1990). Il secondo atto è la concentrazione di tutta la proprietà coloniale sia industriale che finanziaria nelle mani dello stato. La necessità, da un lato, di evitare il potenziamento del settore privato che avrebbe significato rafforzare la posizione dei taiwanesi nati nell'isola rispetto a quella della élite politica di cinesi *mainlanders* e, dall'altro, di sistemare una massa critica di burocrati-managers e una élite di stato superflua, induce il regime del Kmt a rifiutare ripetutamente il consiglio americano di trasferire la proprietà coloniale al settore privato. Lo stato diventa così il maggiore capitalista controllando l'esportazione agricola, la distribuzione degli aiuti e la produzione industriale. Tale controllo gli consente una posizione di forza nel rapporto con il capitale privato.

In Corea il primo regime del dopoguerra, quello di Syngman Rhee, si forma in un contesto di instabilità politica in cui ha un forte peso prima la divisione della Corea in due sfere di influenza e poi la definitiva divisione in due stati determinata dalla guerra civile. Rhee si trova a guidare una coalizione anticomunista e nazionalista, in cui si esprimono, in un primo momento, gli interessi dei burocrati e quelli della borghesia agraria prima e, in un secondo momento, quelli dei gruppi capitalisti di nuova formazione. Questa è una coalizione politicamente molto debole; essa infatti deriva inizialmente dalla scelta della borghesia agraria e del potente gruppo di burocrati di raccogliersi attorno a Rhee per salvaguardare i loro interessi costituiti. Rhee, con le sue credenziali nazionaliste e la sua capacità di mobilitazione sociale, offre sia alla borghesia agraria sia ai burocrati — i due gruppi sociali più toccati dall'accusa di collaborazionismo con il regime coloniale giapponese — la possibilità di rilegittimarsi e di neutralizzare le forze di sinistra che godono, invece, di un forte consenso popolare. Lo scoppio della guerra civile avvia un processo di declino della borghesia agraria, fortemente indebolita dalla riforma voluta durante la guerra da Rhee per guadagnare consenso e, poi, dalla scelta dello stesso Rhee di favorire la borghesia imprenditoriale urbana, formata con la privatizzazione delle proprietà coloniale². Il trasferimen-

² In un primo momento Rhee non accetta la privatizzazione perché è interessato a cen-

to della proprietà statale in mano privata avviene su base clientelare, in cambio di sostegno politico e produce una stretta connessione tra gruppi imprenditoriali e stato. I capitalisti emergenti, vicini al potere politico e con ampie risorse di capitale, rafforzano progressivamente la loro posizione rispetto al potere politico; invece, il regime di Rhee si indebolisce. L'instabilità politica che continua a caratterizzare tutto il corso degli anni cinquanta è dovuta soprattutto a due fattori: al fallimento della capacità di mobilitazione da parte della leadership politica, e di istituzionalizzazione del suo potere politico, e all'esistenza di un quadro democratico che — per quanto sistematicamente violato — lascia comunque un certo grado di apertura dello spazio politico. Tale apertura impone al regime Rhee la ricerca di continuo finanziamento per sostenere il consenso e in ultimo di rinunciare ad essere la parte forte nello scambio con i gruppi imprenditoriali. Il sostegno americano è l'unica risorsa che rimane al regime di Rhee³. A tale situazione verrà posto fine con il colpo di stato del 1961 di Park Chung Hee.

Il passaggio negli anni cinquanta alla fase caratterizzata da una strategia di sostituzione delle importazioni — la prima del loro percorso di sviluppo industriale sia in Corea che a Taiwan — avviene nel contesto di queste due dinamiche politiche diverse. Tale passaggio non è dettato da esigenze di coalizione politica né da una scelta strategica compiuta da élites di stato ma è, piuttosto, una risposta ai problemi derivanti dalla rottura dei legami coloniali e dalle esigenze economiche del dopoguerra. Del resto né a Taiwan né in Corea esiste alcun interesse costituito che possa richiedere o ostacolare una strategia di sviluppo basata sulla sostituzione delle importazioni; il potere della borghesia agraria — il più grande interesse economico costituito — viene neutralizzato dalla riforma agraria e la predominanza dei

trare la sua politica economica sulla pianificazione e sul controllo da parte dello stato dell'industria pesante, dello scambio estero e dei servizi pubblici; ma la mancanza di managers economici di stato e la pressione americana verso la privatizzazione, nonché lo scontro con il regime comunista della Corea del Nord, accelerano la liquidazione delle proprietà giapponesi in mano privata.

³ Rhee si trova a controllare un apparato statale che, nonostante la sua forma nominalmente democratica, mostra importanti continuità con il periodo coloniale giapponese. Rhee, dopo la vittoria elettorale e la revisione costituzionale che rafforza il potere esecutivo a scapito del potere dell'assemblea parlamentare, scioglie il partito fondato per consolidare il suo potere politico e le organizzazioni sociali, in particolare organizzazioni della gioventù, create in precedenza da altri nazionalisti, e l'élite burocratica. In cambio, utilizza la polizia e le risorse economiche per preparare una base di supporto elettorale; sostituisce quindi all'organizzazione partitica come principale mezzo per assicurare potere politico una struttura di tipo patrimoniale. Quest'ultima non può tuttavia essere una soluzione sostitutiva della perdita della capacità di mobilitazione, penetrazione e della presa sulla società.

conglomerati industriali giapponesi durante il periodo coloniale ha precluso la formazione di forti e intrecciati interessi di capitalismo commerciale o industriale indigeni⁴. Lo sviluppo basato sulla sostituzione delle importazioni emerge come un obiettivo in sé solo quando l'economia dei due paesi si stabilizza grazie all'aiuto finanziario americano, alla riduzione dei prezzi e delle difficoltà della bilancia dei pagamenti.

La scelta di uno sviluppo basato sulla sostituzione delle importazioni inizialmente è, sia per la Corea sia per Taiwan, solo parte del processo di ricostruzione del dopoguerra; in un secondo momento, Taiwan fa di tale scelta una strategia, mentre la Corea semplicemente si muove lungo le linee delimitate dalle condizioni economiche; in Corea, infatti, l'unica strategia rilevabile è la «massimizzazione degli aiuti»; inoltre, il programma di sostituzione delle importazioni viene ridotto a un'attività di rendita da cui deriva un basso livello di crescita economica: 4 per cento di crescita annuale, al di sotto della media mondiale del 5 per cento e della media di Taiwan del 7,2 per cento (1952-60) (Bairoch, 1975, p. 184). Questa differenza riflette i diversi contesti politici in cui il programma di sostituzione delle importazioni è attuato.

La chiave del programma di sostituzione delle importazioni in Corea è in effetti l'aiuto finanziario americano; in quegli anni il 70 per cento del totale delle importazioni e il 75 per cento della formazione di capitale è finanziato dall'aiuto americano (Haggard, 1990). Il regime si rivela incapace di formulare e attuare un programma di sviluppo. La posizione della élite politica verso lo sviluppo industriale è ambivalente. I piani economici sponsorizzati dalle agenzie di sostegno americane non vengono accettati e nessun piano viene scritto dal regime stesso almeno sino alla fine degli anni cinquanta. Gli americani sollecitano riforme istituzionali; ma poiché queste toccano il centro degli interessi di Rhee, e poiché quest'ultimo può usare la posizione geostrategica del paese per sostenere il flusso di aiuti americani, le riforme rimangono sulla carta. Il prevalere in Corea di considerazioni di scambio politico nella formazione della politica economica ha, come correlato istituzionale, la mancanza di sostegno ai tecnocrati (Haggard, 1990). Inoltre, dopo la riforma agraria, l'agricoltura viene trascurata e la riapertura delle relazioni con il mercato giapponese — il mercato esterno principale per i prodotti agricoli coreani

⁴ Come si è visto, gruppi di capitalisti sono di nuova formazione in Corea e strettamente controllati dallo stato a Taiwan.

— viene del tutto esclusa dal regime nazionalista che coltiva un orientamento anti-giapponese. In realtà il principale obiettivo del regime Rhee non è lo sviluppo economico ma l'aumento dei fondi per perpetuare la sua autocrazia in un assetto democratico; a questo scopo colleziona contributi politici dai capitalisti selezionati per ricevere gli aiuti americani. Crea così dipendenza della classe capitalista dal potere politico, scambia favori economici con sostegno politico; quando la situazione politica e finanziaria del regime Rhee peggiora, la dipendenza del potere politico dal potere economico diventa tuttavia così dominante da invertire i rapporti di forza. In Corea la forma democratica pone vincoli di scambio politico attuati con l'allocazione discrezionale di risorse di vario tipo (aiuti, licenze, proprietà costituite, esenzioni fiscali ecc.) che ha conseguenze negative sulla pianificazione razionale dell'economia (Haggard, 1990).

Il programma di sostituzione delle importazioni a Taiwan genera, invece, surplus economico. Qui il settore industriale è controllato dallo stato e la classe industriale emergente, attraverso vari meccanismi, è resa dipendente dal regime (Haggard, 1990). Oltretutto il Kmt è autonomo dal punto di vista finanziario e forte dal punto di vista organizzativo; non ha, quindi, bisogno di una grande quantità di risorse economiche private per la sua macchina politica. Le industrie sono fatte funzionare senza richiedere contropartite politiche e i tecnocrati, sotto lo scrutinio degli ideologi del partito, sono chiamati a giustificare i «favori» fatti a particolari industrie con risultati economici adeguati. L'allocazione di materie prime, di fondi di capitale e privilegi di importazione sono determinati da una lista di priorità per lo sviluppo industriale e le rendite vanno a coloro che investono. La pressione posta dalla domanda di capitale è alleviata dall'espansione del surplus agricolo (Amsden, 1985).

La concentrazione del potere nelle mani del Kmt, la debolezza politica e organizzativa delle forze sociali indigene e lo sviluppo dell'agricoltura, sono, in sintesi, la chiave per la comprensione della prima fase della crescita economica di Taiwan. La formazione di una classe capitalista «politica», il costo di mantenimento di un regime burocratico e la debolezza dell'agricoltura sono, invece, la chiave per comprendere la prima fase della crescita economica coreana.

Nella prospettiva di ricerca della *new comparative political economy* i diversi risultati della prima fase di sviluppo caratterizzata dalla sostituzione delle importazioni sono, dunque, imputabili alla differente capacità dei due paesi di gestire adeguate politiche economiche, a sua volta funzione della struttura dello stato (Cheng, 1990; Hag-

gard, 1990). Queste situazioni differenti aiutano a loro volta a spiegare il modo in cui avviene la transizione dalla prima fase del percorso di sviluppo alla seconda, basata sulla promozione delle esportazioni. Tale transizione, compiuta prima da Taiwan (1958-60) e poi dalla Corea (1963-65), è preceduta in entrambi i paesi da un insieme di cambiamenti istituzionali che centralizzano il potere decisionale e riducono l'influenza di concezioni politico-economiche diverse da quella egemone. A Taiwan la transizione è un processo graduale, mediato da riforme economiche che producono uno scontro all'interno dell'élite burocratica e tecnocratica. In Corea è associato con il cambiamento di regime attuato con il colpo militare del generale Park. Nel corso di questa transizione nessuna battaglia viene combattuta tra stato e interessi sociali a Taiwan; in Corea invece gli interessi sociali legati alla strategia di sostituzione delle importazioni vengono portati sotto controllo dal colpo militare. La transizione, peraltro, ha luogo in un contesto internazionale trasformato; verso la fine degli anni cinquanta gli Usa cambiano la politica di aiuti e ne ridefiniscono scopi (da difesa a sostegno dello sviluppo) e strumenti (da donazione di fondi unilaterale a concessione di prestiti a condizioni di favore).

A Taiwan le difficoltà economiche create dal corso economico, basato sulla sostituzione delle importazioni (indicate dalla saturazione del mercato, dal peggioramento della bilancia dei pagamenti e dal rallentamento della crescita economica) mettono in questione l'intera strategia di sviluppo. Tra il 1958 e 1960 vengono costruiti gli strumenti per la transizione; in particolare, un piano di riforma a 19 punti che include misure per razionalizzare il sistema fiscale, misure di politica monetaria, misure per controllare le spese militari, per la liquidazione delle imprese di stato, per la promozione degli investimenti e misure per rendere molto conveniente l'esportazione. L'accettazione e l'attuazione di questo piano di riforma a Taiwan passa attraverso lo scontro tra le élites di stato favorevoli e quelle, per vari motivi, contrarie alla riforma e, più in generale, alla strategia di sviluppo industriale basato sull'esportazione⁵. In ultimo prevalgono, per mo-

⁵ Le banche sono contrarie alla deregolazione dello scambio e delle importazioni che a loro avviso producono inflazione e creano problemi alla bilancia dei pagamenti; le imprese di stato non sono ovviamente felici di essere liquidate e i militari non amano l'effetto dell'affidamento ai mercati di esportazione sull'autosufficienza economica. I burocrati locali inoltre temono che l'uso industriale della terra possa sconvolgere il sistema di proprietà ed alcuni ideologi del partito che la formazione di capitalisti privati possa annullare i frutti della riforma agraria (Amsden, 1985).

tivi non ancora del tutto chiari (Amsden, 1985), i riformatori: sicuramente influisce il peso politico dei tecnocrati e degli economisti che sostengono la riforma, un compromesso politico (la non privatizzazione delle imprese statali) e il sostegno americano dato alla riforma (Haggard, 1990).

La transizione in Corea è realizzata tra il 1963 e il 1965; decisiva è la combinazione di pressioni esterne, dovute al cambiamento di atteggiamento riguardo alla concessione di aiuti da parte del governo americano, e di pressioni interne dovute alla concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo, alla razionalizzazione della macchina di *policy making* economica e allo sviluppo di nuovi strumenti di guida dell'industrializzazione, seguiti al colpo di stato militare di Park del 1961. Il passaggio da una strategia di sviluppo all'altra non è repentino. Il primo piano economico (1962-66) sotto il regime militare è infatti adattato da un piano precedente, che proponeva il potenziamento della strategia di sostituzione delle importazioni per raggiungere una struttura industriale integrata. La debolezza strutturale dell'economia coreana pone in questione questa linea politico-economica. In accordo con i suggerimenti dei consiglieri economici americani che propugnano, usando la leva dell'aiuto, drastiche riforme di politica monetaria e di bilancio, il regime Park decide un radicale riorientamento del piano. Utilizzando la loro autonomia politica i militari avviano ampie riforme economiche, nazionalizzano le banche, riformano la burocrazia e introducono nuove relazioni stato-società che permettono una politica economica più coerente. Le innovazioni cruciali per il nuovo corso economico sono l'istituzione di alcuni segretariati particolari (due per gli affari economici e due per quelli politici) che consentono a Park il controllo quotidiano delle questioni economiche, la creazione di una Commissione per la Programmazione Economica e lo spazio dato ai tecnocrati riformisti.

Taiwan e Corea si ritrovano così nella metà degli anni sessanta a seguire un percorso di sviluppo centrato sulla promozione delle esportazioni di manufatti. Attraverso un corpo ben sviluppato di pianificazione economica e un alto livello di autonomia rispetto agli interessi sociali, lo stato mostra in entrambi i paesi la capacità di cambiare strategia economica e di imbrigliare gli interessi legati alla prima strategia di sviluppo. L'impegno dello stato per una politica comprensiva e ben integrata di sostegno alla crescita economica attraverso le esportazioni riduce il livello di incertezza e i costi di informazione ed assicura un assetto economico e politico che favorisce l'investimento di lungo termine (Bradford, 1990). La strategia di sviluppo

basata sulle esportazioni produce sia in Corea che a Taiwan un alto livello di crescita (10 per cento annuo) e di stabilità economica.

Pur perseguendo la stessa strategia, i due paesi mostrano un approccio distinto: centralizzato la Corea e decentralizzato Taiwan. Questi due approcci variano in tre aspetti: nei principali schemi di incentivazione economica, nella pianificazione industriale e nella politica verso il capitale straniero. Per stimolare l'imprenditorialità la Corea ricorre all'allocazione di crediti mentre Taiwan a incentivi fiscali⁶. Ambedue i paesi ricorrono ad uno schema di pianificazione, ma solo la Corea anche ad una politica industriale settoriale che si concretizza nell'uso pervasivo della politica dei prestiti per specifiche industrie e nella polarizzazione dello sviluppo industriale con la creazione di due centri industriali attorno a Seoul e Pusan. A Taiwan viene promossa soprattutto l'industria leggera e la diffusione dell'industrializzazione. Come conseguenza, l'approccio coreano rafforza ed espande le imprese esistenti per compiti economici ben specificati e scoraggia la formazione di imprese nuove, piccole e medie. L'approccio di Taiwan ha, invece, come conseguenza l'entrata di nuove imprese per una produzione industriale di ampio raggio.

La riduzione del flusso di aiuti americani determina l'esigenza di far ricorso a capitali stranieri. Anche in questo caso i due paesi fanno scelte diverse. La Corea sceglie la politica dei prestiti con l'estero, Taiwan sceglie investimenti stranieri diretti, anche se guidati e controllati dallo stato.

L'analisi della struttura industriale secondo i teorici della *new comparative political economy* fornisce una chiave per comprendere la scelta, l'attuazione e le conseguenze della politica economica.

La struttura industriale di Taiwan è in netto contrasto con quella della Corea: Taiwan presenta una predominanza di piccole e medie imprese, spesso a proprietà familiare; la Corea una predominanza di enormi conglomerati economici (*chaebols*). Il capitale privato locale predomina in entrambi i paesi, le imprese statali sono, tuttavia, importanti a Taiwan ma relativamente insignificanti in Corea. Le imprese straniere giocano un ruolo limitato in entrambi i paesi, e per di più confinato a industrie selezionate per l'esportazione. Taiwan e Corea hanno ambedue forti industrie tessili ed elettroniche ma differiscono nella preminenza data agli altri settori centrali: Taiwan con-

⁶ Nella direzione delle decisioni di investimento attraverso il controllo del credito, piuttosto che attraverso incentivi fiscali, è implicata più discrezionalità; invero, in Corea solo imprese industriali privilegiate possono beneficiare di credito poco costoso per capitale da investimento, mentre a Taiwan i benefici fiscali raggiungono ogni impresa.

ferisce centralità all'industria petrolchimica e della plastica, la Corea all'industria pesante, in particolare a quella navale, automobilistica e siderurgica (Cheng e Haggard, 1987).

Alla base dell'attivazione di differenti disegni organizzativi della struttura industriale vi è la diversa relazione tra leadership politica ed imprenditori che caratterizza i due paesi. In Corea il soggetto cruciale per l'attuazione delle politiche economiche del governo è infatti costituito dai grandi gruppi industriali; questi ultimi attuano gli obiettivi del governo in termini di investimenti interni e internazionali e di scambio con l'esterno. Questa organizzazione implica verticalizzazione e gerarchizzazione, non facilmente controbilanciabili data la sostanziale debolezza delle istituzioni intermedie e delle istituzioni locali indipendenti. Taiwan è caratterizzata da un modello di industrializzazione decentralizzato, che non prevede una struttura organizzativa unificata e formale di comando ma una forma di gestione altamente flessibile che si affida a *networks* generati da legami personali basati sulla fiducia, il cui principio sociale sottostante è quello del *patrilineal network* (Hamilton e Kao, 1987). Il decentramento industriale comporta una predominanza di piccole e medie imprese familiari senza una struttura gestionale unificata che esprime non il volere di un singolo patriarca ma gli interessi di una famiglia estesa (Hamilton, 1987). Questa situazione rende difficile per il governo di Taiwan avere una effettiva politica industriale, perché lo stato non può contare, come in Corea, sul sostegno di una classe capitalista subordinata. Questo produce un approccio gradualista nell'attuazione dei progetti di sviluppo e, per le industrie ad alta intensità di capitale e tecnologia, difficoltà di penetrare mercati esterni se non sulla base di relazioni di sub-contratto.

Il diverso tipo di attuazione della stessa strategia di sviluppo basata sulle esportazioni nei due paesi riflette anche differenti coalizioni politiche. La giunta militare coreana (dopo avere inizialmente attivato un'alleanza sociale tra militari, settore rurale, e piccola e media imprenditorialità) sceglie la crescita economica piuttosto che la redistribuzione come base di legittimazione politica e il grande capitale come agente di questa crescita. In quest'ottica la promozione di un settore imprenditoriale organizzato diventa uno strumento per la ricerca di legittimazione politica, giustificabile in termini di nazionalismo economico. Due fattori favoriscono la formazione dell'alleanza tra stato e grande capitale. Da un lato la grande imprenditoria viene forzata dal cambiamento politico seguito al colpo militare ad organizzarsi per proteggere i suoi diritti di proprietà e opportunistica-

mente offre la sua disponibilità come partner del nuovo corso politico centrato sul perseguimento dello sviluppo economico. D'altro lato i militari falliscono nel loro progetto di istituzionalizzare un regime capace di mobilitazione sociale e trovano nella crescita economica un sostituto della capacità organizzativa per ottenere legittimità e stabilità politica. Di conseguenza, l'alleanza con la grande imprenditoria diventa indispensabile per il potere politico.

Invece a Taiwan lo stato stesso scoraggia la formazione e la concentrazione di grandi gruppi industriali privati — i gruppi più grandi restano statali — e incoraggia la formazione di nuove imprese piuttosto che l'allargamento della impresa madre. Del resto un'esplicita alleanza tra stato e capitale viene preclusa dal legame del Kmt con le masse, dalla frammentazione e dalla dipendenza dal regime dei gruppi industriali formatisi durante il programma di sostituzione delle importazioni e dalla divisione etnica tra élite politica originaria della Cina continentale che concentra tutto il potere politico e gestisce anche le imprese statali e i gruppi indigeni taiwanesi che beneficiano della crescita economica diffusa.

Il controllo sulla formazione di «grande capitale» viene attuato mantenendo un sistema di incentivi universale aperto a tutte le industrie e quindi attraverso una barriera di ingresso bassa.

Sebbene il maggiore *input* allo sviluppo industriale basato sulla esportazione di manufatti venga dall'abbondanza del lavoro, forti sussidi di credito incoraggiano l'uso del capitale in Corea; ciò è evidenziato dal maggiore livello di intensità di capitale nei prodotti esportati e dal minore livello di creazione di occupazione rispetto a Taiwan. Questa scelta, accompagnandosi alla tradizionale trascuratezza della politica coreana verso il settore agricolo, produce un flusso di uscita dalle campagne. A Taiwan, invece, le classi sociali si presentano interconnesse e fluide: a causa della pervasività dell'industria rurale, un'alta percentuale di agricoltori sono anche lavoratori part-time dell'industria; il flusso di uscita dal settore agricolo è dovuto ad offerta di lavoro industriale. Si crea quindi una significativa complementarità tra agricoltura e industria e, inoltre, una forte mobilità attraverso il passaggio dal lavoro salariato al lavoro autonomo.

Le differenze che distinguono i percorsi di sviluppo di Taiwan e Corea influiscono sulle scelte politico-economiche che i due paesi adottano negli anni settanta.

4. Singapore e Hong-Kong: da *entrepots* a NICs.

Come in Corea e a Taiwan anche a Singapore e Hong-Kong una crisi dell'iniziale strategia di crescita, in questo caso la crisi della crescita da *entrepots*, attiva un processo di sviluppo industriale basato sull'esportazione manifatturiera.

Strategicamente collocate per servire un ampio *hinterland*, Singapore e Hong-Kong sono state da sempre orientate ai mercati esterni. L'attività economica del porto commerciale è peraltro, per sua natura, interamente contingente e dipendente dalle condizioni economiche e politiche dell'*hinterland* e dai trends dell'economia internazionale e, di conseguenza, è molto vulnerabile rispetto a shocks esterni. Invero, eventi politici di interruzione dello scambio con l'*hinterland* sono i fattori chiave che hanno spinto i due porti commerciali verso il processo di industrializzazione centrato sull'esportazione manifatturiera. Sono tuttavia individuabili importanti differenze nei percorsi seguiti da Hong-Kong e da Singapore. Anche per le due città-stato economicamente aperte e vulnerabili, la spiegazione delle differenze rimanda, secondo i teorici della *new comparative political economy*, all'esame della politica interna (Haggard, 1990).

Singapore diventa un *entrepot* regionale con l'estensione del controllo inglese alla penisola malese e lo rimane sino alla fine degli anni sessanta. Singapore entra nel periodo post-bellico come *entrepot* con un settore manifatturiero debole: sino al 1960 la capacità manifatturiera è solo l'11,9 per cento del Pnl e tutta l'esportazione di Singapore è riesportazione. Pressioni per avviare un processo di industrializzazione a Singapore vengono per lo più, come si è detto, da cambiamenti nell'ambiente esterno che pongono in crisi la sua attività di *entrepot*¹. Singapore eredita un'amministrazione centralizzata ma i governi indipendenti di transizione del periodo 1955-59 sono più interessati a favorire il processo di decolonizzazione che ad affrontare i problemi economici. Durante il processo di decolonizzazione a Singapore le forze di sinistra e le forze conservatrici si contendono il potere sino agli inizi degli anni sessanta, quando l'ala conservatrice nazionalista del *People Action's Party* (Pap) riesce a porsi come forza egemonica all'interno del partito e a dominare lo scontro politico con

¹ Fluttuazioni cicliche, cambiamenti nei mercati per materie prime e indipendenza dei paesi vicini, pongono in questione negli anni sessanta la capacità della crescita da *entrepot* di assorbire una forza-lavoro in espansione. Altri shocks esterni colpiscono il paese nella metà degli anni sessanta: il fallimento del tentativo di costruire una federazione con la Malesia, e i conseguenti conflitti commerciali con essa, nonché il ritiro delle forze militari inglesi.

la sinistra. Tra i fattori cruciali che contribuiscono a questo corso politico, vi è l'uso strategico delle risorse dello stato per costruire basi di supporto e per fagocitare e controllare la potenziale opposizione.

Avviatasi sulla strada dell'industrializzazione, Singapore sceglie una strada di sviluppo in cui lo stato e le multinazionali giocano un ruolo centrale: una scelta che riflette la capacità strategico-politica della élite politica. Come in Corea e a Taiwan, l'avviamento della crescita basata sull'esportazione manifatturiera a Singapore è preceduta da riforme istituzionali che concentrano il potere politico nelle mani dell'esecutivo, ed espandono gli strumenti economici nelle mani del governo. L'istituzione politica centrale è il *Board for Economic Development* che non rende conto delle sue decisioni al Parlamento, gode di alto livello di indipendenza operativa e concentra un ampio numero di strumenti di intervento. Funzione chiave della nuova macchina istituzionale è la scelta di facilitare l'ingresso delle imprese straniere e forgiare i vincoli tra investitori locali e corporazioni multinazionali. Il diretto coinvolgimento del governo nell'attività economica attraverso imprese dello stato è enorme. Il piano di sviluppo del *People Action's Party* assegna infatti allo stato il ruolo centrale nella promozione dell'industrializzazione e nella soluzione del problema della disoccupazione, mediante una politica di incentivi fiscali e finanziari, di attivazione delle imprese statali, e attraverso una burocrazia attiva economicamente.

Per quanto Singapore, a differenza di Corea e Taiwan, non abbia attivato un processo di sviluppo basato sulle forze manifatturiere locali, con il suo stato autonomo dalle pressioni di ogni gruppo sociale, capace di imporre i suoi obiettivi di sviluppo alle multinazionali, con il suo apparato di politica economica altamente centralizzato ed interventista, con la sinistra e i sindacati deboli rientra nel modello di sviluppo che caratterizza le altre due NICs dell'Asia orientale (Haggard, 1990).

Hong-Kong diventa colonia inglese nel 1842 e lo sarà sino al 1997, anno in cui verrà ceduta alla Cina. Si sviluppa molto rapidamente come centro commerciale. Due eventi cambiano la vita economica della colonia: la rivoluzione cinese (che produce un enorme flusso di emigrati e, conseguentemente, una forte presenza di gruppi manifatturieri e deboli rappresentanze sindacali) e l'embargo deciso dalle Nazioni Unite contro la Cina che mette in ginocchio la sua attività di porto commerciale. Questi due eventi, associati al flusso di capitali che arriva nella colonia, creano le precondizioni per l'avvio di un processo di produzione manifatturiera, tessile in particolare. Gli

shocks esterni giocano quindi in modo centrale nell'attivare il processo di industrializzazione di Hong-Kong anche se la politica economica resta fermamente ancorata al principio del *laissez-faire*². La vulnerabilità dell'essere *entrepot* vale per Hong-Kong come per Singapore, ma qui le crisi non hanno trovato una risposta interventista. Questo può essere spiegato con il fatto che a Hong-Kong lo stato è l'amministrazione coloniale inglese cioè uno stato «amministrativo» che si è confrontato con poche pressioni politiche organizzate, per sviluppare una direzione interventista. Importanti funzioni che in altre NICs sono svolte dallo stato qui vengono svolte da un *establishment* bancario e finanziario. Si potrebbe argomentare che l'esistenza di organizzazioni centralizzate a Hong-Kong — seppure non nel settore pubblico né in quello statale — svolge una funzione analoga a quella delle agenzie statali nelle altre NICs: ad esempio, le grandi compagnie commerciali e le banche svolgono un ruolo centrale nella capitalizzazione degli investimenti, nella penetrazione dei mercati stranieri ecc. Sebbene quindi la *political economy* di Hong-Kong sia un'anomalia rispetto al modello Asia orientale, non lo è la sua struttura politica. Un *network* denso, legami tra commercio, finanza e grande industria, da un lato, e autorità coloniale dall'altro, sono l'equivalente funzionale della debole differenziazione tra burocrazia e potere politico delle altre NICs: strategie di sviluppo, seppure implicite, possono emergere ed essere gestite in una situazione che assomiglia a quella di isolamento dalle pressioni e dalle domande della piccola industria, dal lavoro, e da altri gruppi che non appartengono all'*establishment* della colonia (Deyo, 1987).

5. La seconda fase dello sviluppo in Corea, Taiwan, Singapore e Hong-Kong.

La prima fase dello sviluppo basato sull'esportazione manifatturiera è favorita dalla disponibilità di lavoro abbondante e dalla possibilità di sfruttamento di mercati di esportazione. All'inizio degli an-

² Le componenti della politica di *laissez-faire* sul piano macroeconomico sono individuabili nel fatto che l'economia di Hong-Kong è autoregolata: non vi sono restrizioni nello scambio; non vi è banca centrale; la politica fiscale è estremamente conservatrice. Sul piano microeconomico non vi è nessun tentativo di guidare l'industria attraverso prestiti del governo, protezione o sussidi; nessuna distinzione è fatta tra imprese locali e imprese straniere, nessun incentivo protegge le prime e alletta le seconde: sebbene il governo abbia esteso gradualmente il controllo sul mercato del lavoro e sul mercato finanziario, le regolazioni restano minime. Da questo punto di vista Hong-Kong si allontana dal modello statalista.

ni settanta questi due fattori cruciali non possono più essere dati per scontati e la vulnerabilità e la sensibilità all'andamento dei mercati internazionali si rivela alta. Le quattro NICs sono esposte a nuovi vincoli esterni. La crisi petrolifera dei primi anni settanta rallenta la crescita e produce instabilità nei mercati internazionali. Il crescente protezionismo dei mercati centrali e l'innovazione tecnologica erodono i vantaggi della produzione manifatturiera ad alta intensità di lavoro. Le quattro NICs incominciano inoltre a temere la competizione di un secondo gruppo di paesi che esportano gli stessi tipi di manufatti e, nonostante l'estensivo controllo dell'organizzazione e dell'attività sindacale, devono fare i conti con il restringimento dei mercati del lavoro e la crescita salariale. Questi cambiamenti nella situazione economica internazionale ed interna inducono i quattro paesi a ripensare la loro strategia di sviluppo.

Nonostante il maggiore vincolo venga dal protezionismo dei mercati centrali Taiwan, Corea, Singapore e Hong-Kong non deflettono dalla strategia di sviluppo basata sull'espansione dell'esportazione per varie ragioni¹; piuttosto tentano di superare i vincoli esterni ed interni migliorando le industrie tradizionali, diversificando le linee di produzione, estendendo le loro relazioni di scambio e di investimento, attirando nuovi investimenti e avviando nuove iniziative per potenziare la loro capacità tecnologica. Il rafforzamento del tessuto industriale e la diversificazione produttiva richiedono più fabbisogno di capitale ed impongono attività produttive a più alto rischio rispetto a quelle ad alta intensità di lavoro con cui le NICs hanno iniziato il processo di industrializzazione. Ne consegue un intervento più intensivo dello stato ed una maggiore presenza delle multinazionali nelle quattro NICs.

In Corea uno stile di leadership centralizzato, l'uso da parte del governo del settore finanziario come strumento di politica economica e la stretta relazione tra l'esecutivo e i grandi gruppi industriali rafforza l'orientamento *dirigista* nelle scelte di aggiustamento industriale. A Taiwan, invece, poiché i tecnocrati godono di una forte capacità di influenza e poiché la relazione tra governo e settore privato non è mai stata forte, il governo interviene con imprese statali per sviluppare alcune industrie selezionate e si affida a strumenti fiscali e commerciali e ad investimenti infrastrutturali per sostenere

¹ L'esportazione industriale non è sostituibile nella sua funzione di generatore di valuta straniera, di occupazione, di crescita economica: inoltre il protezionismo dei mercati centrali è settoriale oppure rivolto a specifici prodotti. Pone quindi in questione la diversificazione dell'esportazione, non tanto la sua sostituzione.

il settore privato. Anche le risposte di Singapore e di Hong-Kong confermano l'importanza dell'assetto istituzionale costruito in precedenza. Singapore persegue una politica di aggiustamento industriale con un orientamento persistentemente dirigista e aggressivo anche nei confronti delle imprese straniere. Anche la politica di aggiustamento di Hong-Kong manifesta continuità con il passato: il governo si mostra riluttante a interferire con il mercato e si affida a misure di sostegno indiretto (Haggard, 1990; Cheng, 1990).

Le due NICs maggiori iniziano il processo di trasformazione industriale combinando la strategia di sostituzione delle importazioni con la strategia di promozione delle esportazioni². La prima strategia è destinata a sostenere la produzione e l'esportazione non più solo di beni ad alta intensità di lavoro ma anche di beni ad alta intensità di capitale e beni intermedi. Ambedue le NICs avviano un processo di potenziamento della struttura industriale, centrata sull'industria pesante e sull'industria chimica. La Corea sceglie un approccio di forte spinta (*bigpush*), Taiwan un approccio gradualista.

Questa differenza riproduce la differenza tra Corea e Taiwan — già notata nella prima fase dell'esportazione manifatturiera — in termini di distanza tra governo e imprenditori, di indipendenza della tecnocrazia economica e di strumenti di politica industriale. Importanti sono anche il tipo di forze sociali che il successo della prima fase di sviluppo porta alla ribalta e il diverso modo in cui i regimi autoritari, messi alla prova dai nuovi problemi di sviluppo e dalle nuove domande politiche, tentano di riconsolidare la loro posizione.

La Corea negli anni settanta vede la storia politica più turbolenta delle quattro NICs. La dinamica dello scontro politico è riaperta dalla tradizionale debolezza del settore agrario, dalle pressioni inflazioniste sui salari, dalla corruzione del governo, dalle ineguaglianze regionali, dalla riattivazione del movimento sindacale e dalla crescita del movimento studentesco. La chiusura politica³ e la riproposizione della crescita economica come strumento di legittimazione sono

² La prima fase di industrializzazione orientata all'esportazione di manufatti è distinta dalla seconda per il fatto che la prima riguarda l'esportazione di prodotti ad alta intensità di lavoro mentre la seconda l'esportazione di prodotti che richiedono una base industriale locale più sviluppata; allo stesso modo, la prima fase di sostituzione delle importazioni è distinta dalla seconda dal fatto che quest'ultima è diretta alla produzione di beni sempre più ad alta intensità di capitale e di tecnologia.

³ Park risponde alle mobilitazioni sociali e politiche, seguita alle elezioni e all'accusa di brogli elettorali, con la dichiarazione dello stato di emergenza nel dicembre del 1971 e con il ripristino della legge marziale nel 1972, nonché con la riforma costituzionale con cui l'autonomia dell'esecutivo raggiunge il suo punto massimo.

la soluzione ancora una volta scelta dal regime militare per fare fronte alla erosione del suo potere politico⁴, di cui è prova la quasi sconfitta nelle elezioni presidenziali del 1971.

Nel 1973 un piano per il potenziamento dell'industrializzazione pesante e chimica viene avviato sotto la guida diretta dell'esecutivo. Lo strumento finanziario ancora una volta è lo strumento chiave della politica economica coreana. Una componente centrale di questa strategia è il favore assegnato alle imprese più grandi e tecnologicamente più avanzate, accompagnato da regole restrittive nei confronti degli investitori stranieri e alla creazione di *General Trading Companies*. Molte piccole e medie imprese sono assorbite nei gruppi industriali attraverso tali compagnie commerciali e le imprese insolventi vengono vendute ai grandi gruppi. In questo modo la concentrazione industriale cresce a dismisura (Cheng, 1990). Alle *General Trading Companies* (GTCs) viene richiesta come controparte, per i molti privilegi fiscali e finanziari di cui godono, una crescita continua di capitali e del livello di esportazione (Amsden, 1989). Le *General Trading Companies* hanno un successo immediato in termini di riduzione della dipendenza della Corea dalle compagnie commerciali straniere per l'esportazione e riescono a realizzare gli obiettivi posti da Park.

Il regime del Kmt, a differenza del regime militare coreano, riesce a riconsolidare il suo potere attraverso una base sociale ampia e poco costosa, e a svuotare i contenuti dell'opposizione politica. Il Kmt liberalizza lo spazio politico ma tenta, cooptando l'élite di opposizione e allargando la sua coalizione, di svuotare ogni possibilità di mobilitazione da parte dell'opposizione politica. La necessità di mantenere una coalizione ampia (per di più in uno spazio politico più aperto) preclude il Kmt dal seguire un approccio di potenziamento industriale *bigpush* e induce la scelta di un approccio gradualista. Il risultato dell'insieme di questi fattori è una modalità di intervento e di guida dello sviluppo che attiva un processo incrementale affidato a incentivi generali, alla creazione di infrastrutture e di sostegno istituzionale. Lo stato interviene in quelle industrie che richiedono molti capitali o che rappresentano «monopoli» naturali, attivando direttamen-

⁴ L'appoggio al settore rurale e alla piccola e media impresa con cui Park inizialmente aveva tentato di allargare la sua base di consenso si rivela costosa e difficile da mantenere. I sussidi all'agricoltura sono infatti un peso enorme per un regime con costante deficit nei pagamenti nazionali e internazionali. Inoltre smontare un'industria già concentrata si rivela difficile. L'unica strategia è riattivare l'alleanza del governo con i grandi gruppi industriali ai quali vengono dati privilegi fiscali e finanziari enormi. In questo senso, la chiusura politica e la concentrazione industriale ad essa connessa è la causa e la condizione della strategia *bigpush* scelta dal regime Park, centrata sul rilancio dell'industria pesante.

te la produzione in quei settori dove i privati non hanno interesse a investire, in particolare nei settori ad alta tecnologia, e si impegna anche con investimenti infrastrutturali.

Alla fine degli anni ottanta in Corea rimane ancora irrisolto il problema della natura autoritaria del sistema politico. Formalmente dal 1987 il paese è un sistema democratico, sebbene sotto un governo conservatore in cui l'esecutivo ha un enorme potere. La maggioranza guadagnata dall'opposizione nelle ultime elezioni per l'assemblea nazionale lascia pensare che la capacità di isolamento della politica coreana dalle forze sociali è chiaramente in declino. Sebbene più liberale, anche a Taiwan l'intervento dello stato incontra molte critiche. Durante gli anni ottanta nuove forze politiche cominciano a essere presenti nella scena politica ed economica e a smuovere la stagnazione politica di uno stato a partito unico, altamente istituzionalizzato. Sebbene l'opposizione politica si sia progressivamente consolidata e organizzata nel *Democratic Progressive Party*, rimane il fatto che alla fine degli anni ottanta, Taiwan non ha ancora un sistema democratico. Il Kmt è riuscito a gestire il problema della successione senza grosse scosse e ad aprire lo spazio politico all'opposizione; ma è probabile che in futuro la sua posizione si indebolirà.

Singapore è la prima delle quattro NICs ad aver sviluppato una politica di avanzamento industriale. Verso il 1970 Singapore, per risolvere il problema della carenza di offerta di lavoro, avvia un processo di aumenti salariali inteso a scoraggiare le imprese da investimenti nel settore *labour-intensive* e a spingerle, anche attraverso una accurata politica di incentivi fiscali e finanziari, alla creazione di posti di lavoro a più alta professionalizzazione e a processi di produzione ad alta intensità di capitale e tecnologia. Questo processo è interrotto dalla recessione mondiale del 1975, ma ripreso alla fine degli anni settanta. Il *Ten Years Economic Development Plan* (1981) attiva il processo di rafforzamento industriale e pone come obiettivi la trasformazione dell'industria di Singapore nella direzione dell'alta tecnologia e dell'incremento della produttività del settore manifatturiero. Le misure prese per raggiungere questi obiettivi confermano l'orientamento dirigista della burocrazia economica di Singapore. Le relazioni tra il settore privato e il governo rimangono inalterate, come del resto la presenza dominante, ma regolata dallo stato, delle multinazionali. Gli obiettivi del piano vengono raggiunti nel 1984, anche se il boom nelle costruzioni e nell'industria edilizia — spesso con interventi diretti dello stato — e l'espansione del settore dei servizi, nascondono la sostanziale debolezza del settore manifatturiero.

Anche sul piano politico Singapore mostra le stesse tendenze di fondo di Taiwan e Corea. Le elezioni del 1984 segnano infatti un sostanziale deterioramento del potere del *People Action's Party* e una progressiva messa in questione del ruolo dello stato nell'economia e della sua politica verso il settore privato locale. Il ricambio generazionale nella leadership politica ha implicato un maggiore interesse verso il settore privato locale, ma non la messa in discussione del ruolo dello stato nell'economia; di fatto l'élite politica continua a operare in un contesto istituzionale altamente interventista, autonomo dai gruppi sociali locali e si mostra capace di conservare il sostegno elettorale nonostante l'erosione del consenso e di attuare una politica economica che riflette le sue preferenze: un ampio settore statale, uno stato interventista, e una triplice alleanza in cui le multinazionali giocano un ruolo centrale ma regolato dallo stato.

La strategia di aggiustamento di Hong-Kong parte dalla difesa ad oltranza della strategia del *laissez-faire*. Investimenti del governo nel campo dell'educazione, della formazione, dei servizi sociali rimangono le uniche forme di intervento. La crescita di Hong-Kong come centro finanziario e la ripresa del traffico da *entrepot*, che non richiedono sostegno governativo, sembra giustificare la difesa della strategia di sviluppo basata unicamente sul mercato. La situazione di Hong-Kong rimane tuttavia molto vulnerabile ai vincoli posti dall'esterno; vincoli che peraltro non sono più solo economici ma anche politici. Il passaggio della colonia alla Cina nel 1997 è la questione di fondo con cui si confronta la vita economica e politica della colonia. Un'alleanza conservatrice tra il mondo degli affari di Hong-Kong e il governo di Pechino sembra essere lo scenario più verosimile con cui si manterrà lo *status quo* amministrativo della colonia.

6. Implicazioni teoriche.

Tra i fattori che compongono il modello proposto dai teorici della *new comparative political economy* per spiegare lo sviluppo delle NICs dell'Asia orientale, il primo e più rilevante è costituito dall'isolamento istituzionale dello stato e dall'orientamento economico-ideologico dell'élite tecno-burocratica (Amsden, 1989; Johnson, 1981; Haggard, 1990; Wade, 1990; Gereffi, 1990). Per isolamento i teorici della *new comparative political economy* intendono il fatto che, in questi paesi, sia l'autonomia organizzativa delle attività dei diversi gruppi politici e sociali sia il loro accesso effettivo ai centri decisionali entro

la struttura dello stato sono molto limitati; i canali corporativi, quando esistono, tendono ad essere controllati dallo stato.

Questo modo di intendere l'autonomia dello stato consente di evidenziare che la politica di uno stato può essere spiegata con riferimento agli interessi economici, politici e ideologici di una élite di stato e che esso stesso è, in questo senso, un attore chiave nei processi di sviluppo¹. Invero, nei casi in cui il livello dell'«isolamento» — e del potere coercitivo — è alto e i progetti dell'élite di stato gettano una lunga ombra sulla natura della società civile stessa (Deyo, 1987), è opportuno che il quadro di analisi assegni uno spazio centrale al modo in cui lo stato come attore entra nel gioco dello sviluppo. Secondo i teorici della *new comparative political economy* il compito della ricerca non è tanto, e solo, individuare i tratti che rendono autonomo uno stato oppure dimostrare che esso induce investimenti e interviene in modo estensivo nell'economia. L'obiettivo della ricerca è piuttosto individuare le ragioni per cui, ed il modo in cui, uno stato sviluppa la capacità burocratica di attuare una strategia di sviluppo e di imporre standards di *performance* nell'allocazione dei sussidi. Tutti i governi infatti sanno che i sussidi sono efficaci quando sono basati su tali standards; nondimeno, il potere dello stato di imporli e la capacità burocratica variano da paese a paese (Amsden, 1990). È opportuno quindi guardare proprio a questa capacità di gestione delle politiche. In questa prospettiva, il perno dell'analisi dello sviluppo è nelle scelte strategiche compiute da élites politiche isolate e influenzate da tecnocrati inclini al liberalismo. In nessun caso le scelte strategiche sono pensate come originate da interessi politici ed economici espressi da particolari gruppi sociali. Le strategie non sono neanche date in modo non ambiguo dalla dotazione di risorse di un paese; paesi con risorse simili perseguono differenti strategie; se così non fosse vivremmo realmente nel mondo neoclassico, per quanto rimanga vero che una specifica dotazione di risorse pone vincoli e limiti all'universo delle possibilità e aiuta a spiegare certi modelli di scambio (Haggard, 1990).

Il termine «strategia di sviluppo» sembra implicare l'esistenza di un disegno intenzionale. In realtà, una strategia — usando le parole di Dore — è un misto di previsioni, intenzioni e assunti circa probabili sequenze causali alla base delle decisioni economiche prese dai *policy-makers* (Dore, 1990, p. 353). In effetti ciò di cui si parla è una

¹ Questo modo non trascura tuttavia la tematizzazione dei vincoli posti allo stato da una particolare struttura di classe, dal sistema internazionale, da cicli economici.

certa successione di decisioni, reazioni pragmatiche alle pressioni e alle opportunità del momento che, solo *ex post*, il dibattito cristallizza e sistematizza come insieme coerente e ordinato, come strategia con un nome. Tuttavia porre il punto focale della ricerca sulle scelte strategiche mirate allo sviluppo rimane sensato nella misura in cui i processi di sviluppo economico si suppone siano spiegati dalla capacità politico-istituzionale di un paese di imporre un complesso insieme di politiche volte a plasmare le attività economiche, una volta che esso sia entrato in una fase del suo percorso di sviluppo; il modo in cui questo avviene è il cuore dell'analisi specifica dei teorici della *new comparative political economy*. La questione cruciale, quando si conferisce centralità analitica alle strategie di sviluppo, non è quindi che lo stato sia sempre pensato come un attore strategico o che mai sia messa in questione la sua capacità politica; rimane infatti vero che il corso di uno sviluppo è plasmato da numerose e improvvisate decisioni e da cambiamenti politici *ad hoc* più che da un disegno nazionale premeditato. Si tratta semmai di vedere quanto uno stato sia capace di seguire una strategia di sviluppo una volta che è stata, per varie ragioni, intrapresa.

Data la rilevanza per l'analisi delle strategie di sviluppo, il piano di ricerca della *new comparative political economy* è centrato sulle transizioni di fase che le caratterizzano: ogni transizione che segna il percorso di sviluppo di un paese è il «risultato» da spiegare perché presuppone, e a sua volta implica, specifiche scelte politico-strategiche e cambiamenti strutturali: scelte e cambiamenti diventano il punto focale di un'analisi che voglia comprendere un percorso di sviluppo nella sua specificità (Gereffi, 1990; Haggard, 1990). La concettualizzazione delle transizioni come «risultati» consente di tematizzare le differenze tra i paesi proprio sulla base del modo in cui avvengono le transizioni; per ogni transizione è infatti possibile individuare la specifica costellazione di forze sociali ed economiche endogene, di vincoli e possibilità internazionali che sono precondizioni a specifiche scelte strategiche.

Il secondo fattore che compone il modello esplicativo concerne l'identificazione delle coalizioni dominanti che sostengono la strategia di sviluppo. Le questioni di fondo riguardano le relazioni tra le élites statali e i vari gruppi sociali. Nei casi in cui le élites statali e la leadership politica sono isolate dalle pressioni di interesse dei gruppi sociali — come nelle NICs dell'Asia orientale — le coalizioni sono da intendere come risultato di un accordo voluto e avviato dalla stessa leadership politica. La debolezza politica dei gruppi sociali, in questo

caso, si concilia inoltre con le scelte di politica economica che privilegiano i gruppi imprenditivi locali². Il progetto di crescita economica rapida diventa infatti un importante pilastro di legittimazione dei regimi autoritari o dei sistemi a partito unico presenti nelle quattro NICs dell'Asia orientale. La crescita economica viene di conseguenza fatta dipendere dalla capacità del settore imprenditivo locale e dal controllo del peso del capitale transnazionale da parte dello stato. In cambio di supporto fiscale e finanziario e di protezione, le imprese locali accettano le regolazioni e il controllo delle loro scelte economiche. Un aspetto importante di questa modalità di sviluppo basato sull'alleanza tra élite tecnocratica, leadership politica e settore imprenditoriale è la repressione e/o il controllo delle forze di sinistra e delle organizzazioni del lavoro che nei quattro paesi precede l'avvio della strategia di sviluppo basato sull'esportazione di manufatti. Una forza lavoro ben istruita ma organizzativamente debole è stato invero uno dei pilastri della loro crescita economica (Deyo, 1987, 1990).

Il terzo fattore che compone il modello esplicativo concerne il ruolo delle relazioni che inseriscono i paesi in questione nel sistema sia economico che geopolitico internazionale.

Il quadro categoriale che si può evincere dallo studio dei percorsi di sviluppo delle NICs dell'Asia orientale è caratterizzabile come multidimensionale e gerarchico. È multidimensionale perché prevede molteplici livelli di analisi, dal «sistema-mondo», attraverso il livello nazionale, sino ai livelli più specifici ossia al livello istituzionale e al livello organizzativo. È gerarchico, perché la linea esplicativa che ordina questi livelli di analisi è strutturata secondo un ordine di generalità; essa parte dal livello più generale e arriva a quello più specifico, ossia dalle strutture e dai vincoli del piano internazionale, alla varietà di condizioni e di vincoli del piano nazionale, alle istituzioni e alle organizzazioni del piano subnazionale e infine alle ideologie e ai valori che motivano l'azione individuale. L'impatto del «sistema-mondo» sullo sviluppo nazionale è individuato attraverso l'analisi dei legami transnazionali costruiti dagli aiuti, dai prestiti, dallo scambio, dagli investimenti stranieri diretti. Questi legami costituiscono l'insieme delle risorse economiche esterne attraverso cui viene finanziato lo sviluppo nazionale. I teorici della *new comparative political economy* sostengono che l'uso e la disponibilità di queste risorse può sia rafforzare sia indebolire le istituzioni interne in una varietà di modi. L'impatto del «sistema-mondo» è individuato anche attraverso l'esa-

² Singapore e Hong-Kong sono, per motivi diversi, un'eccezione.

me delle caratteristiche presentate dal sistema di egemonia che regola le relazioni tra stati nel periodo preso in considerazione. A livello nazionale alcune delle condizioni individuate come variabili esplicative sono di natura statica e riguardano la grandezza dei mercati, la disponibilità di materie prime ecc.; altre sono di natura dinamica e riguardano la struttura sociale di classe, i sistemi politici e il sistema economico prevalente. Queste condizioni vincolano le scelte politiche e rappresentano opportunità e vincoli per i legami di un paese con l'economia internazionale. Di particolare e decisiva importanza per la comprensione del modo con cui vengono sostenute le strategie di sviluppo è l'analisi delle istituzioni, soprattutto dello stato, sia come istituzione che genera e attua strategie di sviluppo e specifiche politiche economiche sia come organizzazione complessa che comprende agenzie burocratiche e imprese. Completa il quadro esplicativo un insieme di dimensioni — eventi storici, complesso culturale e reti di relazione con l'esterno — che, seppure non costituisce un livello esplicativo a sé, incrocia tutti gli altri (Ellison e Gereffi, 1990, p. 373).

L'idea-guida sottesa a questo quadro categoriale è che l'insieme di fattori, sia quelli posti al livello del «sistema-mondo» sia quelli posti a livello nazionale, condizionano e limitano, ma non determinano, le opzioni che i *decision makers* di un paese prendono. L'interazione tra opzioni e condizioni origina percorsi di sviluppo specifici. Una prospettiva esplicativa centrata sul piano politico-istituzionale consente di rendere conto di tale specificità e dei modi differenti con cui una stessa strategia viene perseguita e attuata (Cheng, 1990). Le determinanti esterne sono centrali nell'attivare il processo di cambiamento; il corso, la direzione, la forma del cambiamento sono invece determinati dal complesso istituzionale e ideologico interno (Haggard, 1990).

Gli obiettivi polemici di questo quadro categoriale sono — come già si è detto — la visione economicista dello sviluppo a cui per motivi diversi approdano sia i teorici neoclassici che i teorici della dipendenza, ma anche le spiegazioni dello sviluppo centrate su variabili culturali.

I teorici della *new comparative political economy* ritengono che i neoclassici, seppure riconoscono l'importanza per la crescita economica di certi assetti istituzionali, nei loro modelli analitici non lasciano spazio per le istituzioni. Inoltre ignorano la dimensione politica dell'economia internazionale, e le relazioni di potere generate dalla interdipendenza economica (Haggard, 1990). Per quanto riconoscano l'esistenza di sfruttamento nelle relazioni economiche internazionali (per esempio l'esistenza di monopoli), li trattano come eccezionali

e non come forma tipica e propongono come soluzione la correzione del mercato attraverso riforme che consentano ai mercati nazionali e internazionali di funzionare in modo efficiente. Su questa base ai teorici neoclassici viene rimproverato di avere una fiducia prescrittiva nelle politiche paretiane, usate come guida normativa per giudicare le distorsioni prodotte dagli interventi del governo nell'economia, di non prestare alcuna attenzione a quelle distorsioni prodotte dallo stesso sottosviluppo e di associare a tale fiducia prescrittiva un credo volontaristico secondo il quale il successo economico può essere replicato se solo sono adottate le «corrette politiche».

Le analisi dello sviluppo che derivano da una prospettiva di teoria sistemica marxista centrate sulla nozione di dipendenza sono criticate dai teorici della *new comparative political economy* perché in esse l'azione politica scompare. Pensate per identificare i vincoli internazionali associati con certe vie di sviluppo, con l'intento di superarli, queste analisi si traducono in una prospettiva determinista che sottovaluta l'importanza e la possibilità delle strategie di compensazione e di contrappeso che i vari paesi possono adottare: i paesi sono chiamati «dipendenti» in virtù delle loro caratteristiche, e così rimangono, senza riguardo alla loro azione. I teorici della dipendenza centrano la loro analisi sul ruolo delle multinazionali e conferiscono eccessiva importanza all'investimento straniero diretto, basandosi su una visione ristretta del modo con cui il sistema internazionale vincola il comportamento di uno stato. Questi limiti a loro avviso sono anche propri dei teorici dello sviluppo dipendente³. L'ambiente internazionale per i sostenitori della *new comparative political economy*,

³ Cardoso, l'iniziatore di questa linea di riflessione, definisce sviluppo l'insieme combinato di «accumulazione del capitale e dei suoi effetti sulla differenziazione del sistema produttivo»; in tal senso, anche lo sviluppo dipendente implica accumulazione del capitale e un certo livello di industrializzazione. Sviluppo dipendente si riferisce quindi a quei casi in cui l'accumulazione del capitale e la diversificazione industriale non sono soltanto i tratti superficiali ma sono quelli che dominano la trasformazione della sua economia e della sua struttura sociale (Evans, 1979, p. 32). Secondo tale linea, il tratto che distingue lo sviluppo dipendente è la relazione che si instaura tra gli attori centrali del processo di sviluppo industriale: stato, imprese locali e multinazionali (la «triplice alleanza» nei termini di Evans, 1979) e dal peso negoziale che i diversi attori hanno all'interno dell'alleanza. Le multinazionali sono ritenute il partner più vincolante della coalizione. I teorici dello sviluppo dipendente imputano la dipendenza alla loro posizione espansiva e dominante all'interno dell'alleanza. Lo stato viene considerato contemporaneamente come istituzione politica che regge un dato ordine sociale, il «luogo» istituzionale della borghesia di stato e un imprenditore impegnato nella produzione attraverso le imprese statali. Le imprese locali e le imprese straniere vengono trattate come imprese in senso proprio e come tali orientate alla massimizzazione dei profitti, e come frazioni di classe, sia nazionali che internazionali. In questo modo, i teorici dello sviluppo dipendente tentano di concettualizzare le relazioni di dipendenza dalle imprese straniere in termini sia sociologici sia economici.

non è una struttura rigidamente determinata ma piuttosto un insieme di vincoli mutevoli entro cui gli stati possono imparare ed espandere il loro spazio di manovra (Haggard, 1990; Gereffi, 1990). Inoltre, a loro avviso, nel lungo termine shocks di offerta e trends macroeconomici hanno un effetto più profondo sui paesi in via di sviluppo che non le multinazionali (Haggard, 1990).

Ai teorici della dipendenza viene anche rimproverato di non distinguere analiticamente tra due sistemi internazionali ugualmente vincolanti: il sistema internazionale degli stati basato sulla competizione geopolitica e militare e il sistema dell'«economia-mondo» capitalista regolato dall'accumulazione del capitale sul piano mondiale. Molti tra gli studi condotti entro tale prospettiva ignorano l'influenza indipendente delle relazioni politiche e militari che hanno avuto una grossa importanza nel plasmare la politica nazionale. I due sistemi internazionali, il sistema economico e quello politico di relazioni tra stati, sono connessi ma è produttivo tenerli separati per l'analisi del modo con cui le dinamiche dei due diversi sistemi internazionali hanno effetto sulle trasformazioni socio-economiche concrete (Skocpol, 1979).

Il punto chiave di debolezza della teoria sistemica internazionale marxista risiede nel fatto che non riesce a spiegare variazioni nel comportamento di stati che hanno la stessa posizione internazionale; questa debolezza deriva in ultimo dal fatto che molta parte della teoria della dipendenza ignora istituzioni e processi ed il modo con cui le forze politiche interne vincolano la politica economica e plasmano le risposte dello stato all'ambiente esterno.

Le carenze della prospettiva della dipendenza tuttavia non invalidano le sue importanti intuizioni di base ma suggeriscono il bisogno di una concezione più differenziata dei vincoli internazionali che superi la prospettiva economicista. Il problema che per i teorici della *new comparative political economy* è primario risolvere concerne il modo con cui sia possibile dare conto della variazione nel comportamento di stati che hanno una simile posizione nel sistema internazionale. Ciò implica aprire, accanto al piano internazionale, un piano esplicativo centrato sull'analisi del modo con cui gli assetti istituzionali, la costituzione di una specifica leadership politica, le sue scelte politico-economiche e i suoi orientamenti ideologici, vincolano la politica economica e plasmano le risposte dello stato all'ambiente esterno.

In definitiva, riguardo alla determinazione dei limiti esterni posti allo sviluppo, l'analisi politico-istituzionale si colloca in una via di mezzo tra la teoria della dipendenza, che assume vincoli internazionali insormontabili, e le teorie liberali, che vedono il sistema inter-

nazionale come una fonte di idee, tecnologie e capitale il cui positivo impatto sulle élites modernizzanti viene amplificato attraverso le istituzioni interne (Smelser, 1966). In tal modo l'analisi politico-istituzionale vuole evitare gli errori «volontaristici» dell'interpretazione neoclassica, ma anche il paradosso strutturalista proprio di molta teoria della dipendenza (Haggard, 1990). A differenza dell'interpretazione neoclassica, l'analisi politico-istituzionale tiene in molto conto le precondizioni politiche nazionali e internazionali che hanno influenzato lo sviluppo, ma evita il paradosso strutturalista della dipendenza perché guarda alle scelte diverse attraverso cui i paesi rispondono ai vincoli posti dalla situazione internazionale.

Infine, per i teorici della *new comparative political economy* anche le interpretazioni dello sviluppo centrate sul ruolo dei fattori culturali nello sviluppo nazionale non possono produrre una soluzione esplicativa soddisfacente. L'assunto di fondo di tale interpretazione è che i modelli culturali plasmano il comportamento economico. Le spiegazioni culturaliste che si rifanno a linee di ricerca in auge negli anni cinquanta e sessanta (Inkeles, 1983), di recente sono state riprese perché ritenute le più adeguate a rendere conto dello sviluppo delle NICs dell'Asia orientale (Berger, 1986). L'argomentazione è che il confucianesimo conferisce alcuni vantaggi su altre tradizioni nel perseguimento dello sviluppo economico; una sorta di «vantaggio comparato» in più, visto che questa religione pone un alto valore nel lavoro duro, nella lealtà, nel rispetto per l'autorità: fattori che possono avere facilitato il consenso sulla crescita economica, posta come obiettivo nazionale primario sin dagli anni cinquanta nelle NICs dell'Asia orientale (come in Giappone). Questa capacità per la cooperazione, derivata culturalmente, ha condotto le élites politiche, gli imprenditori di punta, i lavoratori, a dare il loro consenso agli obiettivi economici e ai mezzi per raggiungerli (Berger e Hsiao, 1988). Al complesso culturale «confuciano» si contrappone la tradizione «iberico-cattolica» delle NICs dell'America latina, ritenuta invece poco consona all'attivazione della crescita economica, in quanto assegna poco valore al lavoro e al commercio e approva modelli di consumo, criteri ascrittivi nella distribuzione dei benefici sociali e altri valori tipici di derivazione «feudale» (Fajnzylber, 1990).

Le interpretazioni «culturaliste» incorrono in numerosi problemi (Hamilton e Kao, 1987), come i proponenti stessi di questo approccio riconoscono: le regioni non sono culturalmente omogenee (Berger, 1986); e questo è particolarmente vero per l'Asia orientale dove il taoismo e il buddismo, e non solo il confucianesimo, sono impor-

tanti; in Corea vi sono peraltro rilevanti gruppi imprenditoriali cristiani. Inoltre, sia la tradizione confuciana che quella iberico-ispanica sono esistite per secoli senza attivare profondi cambiamenti economici e il complesso di credenze confuciane in passato è stato ritenuto una forza che inibiva lo sviluppo economico.

Per i teorici della *new comparative political economy* non si tratta, ovviamente, di mettere in questione la rilevanza dei modelli culturali per l'analisi della vita sociale, ma viene piuttosto criticata l'idea che essi determinano in modo meccanico il comportamento sociale. La cultura è intesa come un complesso di significati, di pratiche, di senso storicamente situato ed emergente, generato in una rete complessa di azione e potere (Swidler, 1986). Inoltre da una prospettiva analitica politico-istituzionale i modelli culturali assumono significato e peso esplicativo solo in quanto sono incorporati in un determinato assetto istituzionale. Seppure quindi la cultura evidenzi valori sociali dominanti, non vi è diretta relazione tra valori e comportamento indipendentemente dai contesti istituzionali e organizzativi (Hamilton e Biggart, 1987). Alla prospettiva culturalista viene opposta una visione della cultura storicamente contingente: l'impatto delle variabili culturali viene ritenuto decisivo per delineare possibili soluzioni a problemi di sviluppo più che nella determinazione di specifici risultati di sviluppo.

È opportuno precisare in conclusione che la tradizione della modernizzazione è dai teorici della *new comparative political economy* ignorata o identificata *tout court* con la prospettiva economica neo-classica (Portes, 1976). Questa identificazione non fa giustizia della sua complessità e di quanto essa abbia da dire sul modo con cui i processi istituzionali entrano in gioco nei processi di sviluppo.

È facilmente ricostruibile il motivo di questo atteggiamento: i teorici della *new comparative political economy* guardano la tradizione della modernizzazione in un'ottica convenzionale e la riducono agli strumenti funzional-sistemici e alla prospettiva neo-evoluzionista su cui, in parte, essa è costruita; l'analisi che propongono, seppure centrata sul piano istituzionale, non è quindi posta in relazione con questa tradizione di pensiero; essa è infatti orientata al processo contingente di costruzione di un complesso istituzionale che nelle analisi dei teorici della modernizzazione manca. La *new comparative political economy*, anche se tematizza la relazione tra vincoli materiali e valori (ruolo delle ideologie) nella costruzione di un particolare complesso istituzionale, è ben lontana dal conferire la centralità che i teorici della modernizzazione assegnano al piano normativo. Inoltre, men-

tre il piano internazionale non è considerato vincolante ed è visto come piano cognitivo dai teorici della modernizzazione (il cui centro di analisi è sulle élites modernizzanti), la *new comparative political economy* rivolge un'estrema attenzione ai vincoli esterni, al modo con cui essi vengono tradotti sul piano interno e al tipo di risposte che si danno; questo implica che il centro di analisi è l'interazione tra vincoli esterni (sistema capitalistico internazionale e sistema geopolitico) e vincoli interni (assetto istituzionale e azioni delle diverse forze sociali). Ciononostante, a mio avviso, la linea di ricerca della *new comparative political economy* deve molto nel suo modo di impostare la problematica dello sviluppo alla sociologia della modernizzazione. Si deve infatti ad essa l'aver posto la problematica dello sviluppo nel contesto di una prospettiva teorico-metodologica multidimensionale e interdisciplinare e l'aver scelto come piano analitico quello istituzionale. Peraltro, l'ottica convenzionale con cui i teorici della *new comparative political economy* guardano la tradizione della modernizzazione non consente loro di prestare attenzione agli sviluppi e alle linee di ricerca più recenti emersi al suo interno (Alexander e Colomy, 1990).

In definitiva, la linea di ricerca della *new comparative political economy* sancisce in modo definitivo la crisi delle teorie generali nello studio dello sviluppo. Essa non si pone come grande teoria in grado di proporre un *set* di relazioni assiomatiche con cui generare predizioni universalistiche su risultati dello sviluppo. Propone invece un insieme di ipotesi di lavoro su possibili conseguenze politiche ed economiche di differenti percorsi di interazione tra stati e gruppi sociali; un insieme di assunzioni comuni sulle problematiche di fondo nello studio dello sviluppo e sulle dimensioni che intervengono nei risultati di specifici percorsi di sviluppo, ritenuti del tutto contingenti. In questo modo sostituisce le analisi generali con analisi parziali, locali, storicamente specifiche di percorsi di sviluppo.

La crisi dei modelli generali lascia, tuttavia, ad ogni specifico discorso sullo sviluppo un'eredità difficile da gestire: il riconoscimento che lo studio dello sviluppo richiede una prospettiva di analisi interdisciplinare e multidimensionale, ma senza le condizioni ideologiche e teorico-metodologiche che hanno conferito unitarietà al discorso sullo sviluppo e lo hanno costituito come campo specifico di studio; senza, cioè, il nucleo normativo e la struttura teorica e metodologica che reggeva l'equivalenza sviluppo-modernizzazione o sottosviluppo-dipendenza.

Opere citate

- Alexander J. e Colomy P. (a cura di) 1990, *Differentiation Theory and Social Change*, New York.
- Amsden A. 1985, *The State in Taiwan's Economic Development*, in Evans, Rueschmeyer, Skocpol (a cura di), 1985.
- Amsden A. 1987, *Invention, Innovation, and Learning*, in «Political Economy», 3.
- Amsden A. 1989, *Asia's Next Giant: How Korea Competes in the World Economy*, in «Technology Review», May-June.
- Bela B. 1981, *The Newly Industrializing Countries in the World Economy*, New York.
- Berger P. 1986, *The Capitalist Revolution*, New York.
- Berger P. e Hsin-Huang M.H. (a cura di) 1988, *In Search of an East Asian Development Model*, New Brunswick.
- Booth D. 1985, *Marxism and Development Sociology: Interpreting the Impasse*, in «World Development», 13, 7, pp. 761-87.
- Bradford C. jr. 1990, *Policy Interventions and markets: Development Strategy Typologies and Policy Options*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 32-51.
- Cardoso Fernando E. e Enzo F. 1979, *Dependency and Development in Latin America*, Berkeley.
- Cheng Tun-jen 1990, *Political Regimes and Development Strategies: South Korea and Taiwan*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 139-78.
- Cheng Tun-jen e Haggard S. 1987, *The Politics of Adjustment in the East-Asian NICs*, Berkeley.
- Cumings B. 1984, *The Origins and Development of the Northeast Asian Political Economy: Industrial Sectors, Product Cycles, and Political Consequences*, in «International Organizations», 38, pp. 1-40.
- Cumings B. 1989, *The Abortive Abertura: South Korea in the Light of Latin American Experience*, in «New Left Review», 173, pp. 5-32.
- Deyo F. (a cura di) 1987, *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Ithaca.
- Deyo F. 1987a, *Coalitions, Institutions and Linkage Sequencing Toward a Strategic Capacity Model of East Asian Development*, in Deyo (a cura di), 1987.
- Deyo F. 1989, *Beneath the Miracle: Labor Subordination in the New Asian Industrialism*, Berkeley.
- Deyo F. 1990, *Economic Policy and the Popular Sector*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 179-204.
- Dore R. 1990, *Reflections on Culture and Social Change*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 353-67.
- Ellison C. e Gereffi G. 1990, *Explaining Strategies and Patterns of Industrial Development*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 368-403.
- Evans P. 1979, *Dependent Development*, Princeton.
- Evans P. 1987, *Class, State and Dependence in East Asia: lessons for Latin Americanists*, in Deyo (a cura di), 1987.
- Evans P., Stephens J., Skocpol T. 1985, *Bringing the State back in*, Cambridge.
- Evans P. e John S. 1988, *The Theory of Development*, in Smelser N. (a cura di), *Handbook of Sociology*, London.
- Fajzylber F. 1990, *The United States and Japan as Models of Industrialization*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 323-52.
- Frank A.G. 1982, *Asia's Exclusive Models*, in «Far Eastern Economic Review», 25 June, pp. 22-3.
- Gereffi G. 1989, *Rethinking Development Theory: Insights from East Asia and Latin*

- America, in «Sociological Forum», 4, pp. 505-33.
- Gereffi G. 1990, *Paths of Industrialization: an Overview*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 3-31.
- Gereffi G. e Donald W. 1989, *Determinants of Development Strategies in Latin America and East Asia* in Haggard e Chung-in Moon (a cura di), 1989.
- Gereffi G. e Wyman D. (a cura di) 1990, *Manufacturing Miracles*, Princeton.
- Goldthorpe J. 1984, *Order and Conflict in Contemporary Capitalism. Studies in the Political Economy of Western European Nations*, Oxford.
- Greenhalgh S. 1988, *Families and Networks in Taiwan's Economic Development*, in Winckler E. e Greenhalgh S. (a cura di), *Contending Approaches to Political Economy of Taiwan*, New York.
- Gourevitch P. 1978, *The Second Image Reversed: The International Sources of Domestic Politics*, in «International Organization», 32, pp. 881-911.
- Gourevitch P. 1986, *Politics in Hard Times. Comparative Responses to International Economic Crises*, Ithaca.
- Haggard S. 1989, *The Political Economy of Foreign Direct Investment in Latin America*, in «Latin American Research Review», 24, pp. 184-208.
- Haggard S. 1986, *The Newly Industrializing Countries in the International System*, in «World Politics», 38, pp. 343-70.
- Haggard S. 1990, *Pathways from the Periphery*, Ithaca.
- Haggard S. e Chung-in Moon 1982, *The South Korean State in the International Economy: Liberal, Dependent, or Mercantile?*, in Ruggie J. (a cura di), *The Antinomies of Interdependence*, New York.
- Haggard S. e Chung-in Moon (a cura di) 1989, *Pacific Dynamics: The International Politics of Industrial Change*, Boulder, Colorado.
- Hamilton G. e Cheng-shu Kao 1987, *Max Weber and the Analysis of East Asian Industrialization*, in «International Sociology», 2, pp. 289-300.
- Hamilton G. e Woolsey Biggart N. 1988, *Market, Culture and Authority: a Comparative Analysis of Management and Organization in the Far East*, in «American Journal of Sociology», 94 (Special Supplement), pp. S52-S94.
- Ho S. 1979, *Decentralized Industrialization and Rural Development: Evidence from Taiwan*, in «Economic Development and Cultural Change», 28, pp. 77-96.
- Johnson C. 1981, *MITI and the Japanese Miracle*, Stanford.
- Katzenstein P. 1978, *Between Power and Plenty: the Foreign Economic Policies of Advanced Industrial States*, Madison.
- Kim Sul J. 1989, *The Political Economy of Export-Led Industrialization in Korea and Taiwan: a Statist Approach*, in «Asian Perspective», 13, pp. 69-88.
- Inkeles A. 1983, *Exploring Individual Modernity*, New York.
- Mann M. 1984, *The Autonomous Power of the State: its Sources Mechanisms and Results*, in «European Journal of Sociology», 25.
- Mutti A. 1991, *Sociologia dello sviluppo e Questione Meridionale oggi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», xxxii, 2, pp. 155-80.
- Portes A. 1976, *On the Sociology of National Development: Theories and Issues*, in «American Journal of Sociology», 82, pp. 55-85.
- Preston P. 1987, *Rethinking Development: Essays on Development and South East Asia*, London.
- Skocpol T. 1977, *Wallerstein's World Capitalist System: A Theoretical and Historical Critique*, in «American Journal of Sociology», 82, pp. 1075-90.
- Smelser N. (a cura di) 1966, *Toward a Theory of Modernization*, in Id., *Essays in Sociological Explanation*, Englewood Cliffs, New Jersey.

- Smith T. 1979, *The Underdevelopment of Development Literature: The Case of Dependency Theory*, in «World Politics», 31, pp. 247-88.
- Swidler A. 1986, *Culture in Action: Symbols and Strategies*, in «American Sociological Review», 51, pp. 273-86.
- Triglia C. 1992, *Sviluppo senza autonomia*, Bologna.
- Vandergeest P. e Frederick B. 1988, *Marx, Weber and Development Sociology: Beyond the Impasse*, in «World Development», 16, 6, pp. 683-95.
- Wade R. 1990, *Industrial Policy in East Asia: Does it Lead or Follow the Market?*, in Gereffi e Wyman (a cura di), 1990, pp. 231-60.
- Wallerstein I. 1976, *Semi-peripheral Countries and the Contemporary World Crisis*, in «Theory and Society», 3-4, pp. 461-83.
- Winckler E. 1984, *Instituzionalization and Participation on Taiwan: From Hard to Soft Authoritarianism*, in «The China Quarterly», 99, September, pp. 481-99.
- Whinship C. e Sherwin R. (a cura di) 1988, *Organizations and Institutions: Sociological and Economic Approaches to the Analysis of Social Structure*, in «American Journal of Sociology», 94 (Special Supplement), pp. S1-S268.
- Wong Sin-lun 1985, *The Chinese Family Firm: A Model*, in «British Journal of Sociology», 36, March, pp. 58-72.